Progetto Manuzio

Guglielmo Ferrero

Da Fiume a Roma

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text
Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Da Fiume a Roma
AUTORE: Ferrero, Guglielmo
TRADUTTORE:
CURATORE: Flecchia, Piero
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/libri/licenze/

TRATTO DA: Da Fiume a Roma / Guglielmo Ferrero ; a cura di Piero Flecchia. - Roma : Stampa alternativa, °2003!. - 124 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: 88-7226-749-8

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 marzo 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
  0: affidabilità bassa
  1: affidabilità media

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
http://www.liberliber.it/aiuta/

Indice generale

Prefazione.....6
Gli ultimi giorni del vecchio regime.....8
I. Fiume.....8
II. Il palo insaponato e il ragazzino impaziente.....15
III. Un po' di storia.....19
IV. Socialisti e popolari.....34
La caduta.....45
I. L'onorevole Giolitti e la plutocrazia della guerra. 45
II. L'esplosione del fascismo.....56
III. L'ultima mossa e l'ultimo errore di un vecchio stratega.....61
IV. La catastrofe.....69
Ed ora? Uno sguardo all'avvenire.....84
I. Ma fu vera rivoluzione? Sì e no.....84
II. Conclusione.....94

GUGLIELMO FERRERO

Da Fiume a Roma

Prefazione

Nella Tragedia della pace *ho raccolto il meglio di quanto scrissi dopo il 1919 sulle vicende della falsa pace, in cui l'Europa si strugge. In questo volume ristampo gli scritti volanti degli stessi anni, che trattavano delle nostre turbolenze civili dall'armistizio in poi; ma collegandoli con una succinta narrazione degli eventi, che diedero a ciascuno scritto l'occasione e lo spunto.*

Fatica inutile – ripeterà di questo volume, come ha detto del precedente, una certa critica. Regna oggi una filosofia che si gloria di incoronare come ottimo tutto ciò che succede, dimostrando, al riparo del fatto compiuto, che doveva succedere. Filosofia da servitori, solleciti di restare nelle grazie di tutti i padroni. Ma questi saggi furono scritti – e sono oggi raccolti a spregio appunto di quella filosofia servile; per opporre a ciò che è successo, quello che avrebbe dovuto succedere, secondo un modello ideale e imperativo, nel quale l'autore crede e per il quale è pronto a pagare di persona.

Senza questi modelli ideali non esistono arti, non è possibile nessun governo e nessun ordine, la morale si dissolve come la scienza. Un'ora terribile di smarrimento totale è suonata per l'Europa, appunto perché questi modelli sono tutti caduti; onde i popoli non sanno più distinguere il bene e il male, l'intelligenza e la stoltezza,

la pazzia e la ragione, il veleno ed il farmaco, il diritto e il torto, la luce e le tenebre.
Questo libro è stato scritto per coloro, i quali credono che l'intelligenza e il sapere hanno ancora qualche diritto nel mondo. Perciò è stato scritto "sine ira et studio". L'autore non ha nulla da temere né sperare dai nuovi dominatori, come nessun bene e nessun male potevano fargli gli antichi. Se non è infallibile, è disinteressato nel conflitto d'interessi e di passioni che devasta da dieci anni l'Italia. Auguro a coloro, che bersaglieranno questi scritti delle loro invettive, di poter dire altrettanto! Poiché purtroppo, se non si è ostentato mai il patriottismo nei discorsi e nelle cerimonie come in questi tempi, non furono mai così rari, come ora, coloro che servono la patria senza chiedere in cambio né onori, né potere, né ricchezze. Il lettore non cerchi l'ispirazione del patriottismo, che invece di servire si fa servire, nelle pagine del libro che si accinge a leggere.

G. F.

Firenze 1° ottobre 1923

Gli ultimi giorni del vecchio regime

I. Fiume

Il disordine, che ribolliva da un pezzo, esplose dopo la spedizione di Fiume.
Quando gli occhi e gli orecchi di tutti erano ancora abbagliati e intronati dallo scoppio del fulmine, ne ragionai pacatamente, il 27 Settembre del 1919. L'articolo, che qui ristampo, si intitolava:

SESSANTA ANNI DOPO

L'avventura di Fiume è stata subito glorificata come garibaldina. Può, infatti, ricordare il 1860 a chi si contenta delle apparenze. Ma gli eroi non risuscitano, anche se le credule generazioni vegliano intorno ai loro sepolcri, aspettando che il coperchio si levi. Le supposte reincarnazioni della storia sono anacronismi.
Paragonando le due spedizioni, è facile scoprire in che sono diverse. La spedizione del 1860 fu preparata e compiuta da privati cittadini e d'accordo con il governo; la spedizione di Fiume da frammenti dell'esercito, che hanno cessato di obbedire alla legge e contro la volontà del governo, o almeno di una parte: proprio di quella, il cui consenso sarebbe stato

necessario per sfruttare prontamente, se il farlo era tra le cose possibili, il "fatto compiuto". Il mondo non crederà alla buona fede del governo, lo so: ma una volta ancora sbaglierà. Il governo tentava di sciogliere il nodo con altri mezzi; e questo "colpo di mano" ha disturbato i suoi piani, buoni o cattivi che fossero. La verità è questa.

Non occorre essere un grande politico per intendere la differenza. Sarà opera più utile illustrare alcune differenze, che nascono dalla prima. Nel 1860 il governo piemontese non perdeva nulla, se la spedizione falliva, perché poteva sconfessarla; era invece quasi sicuro di un immenso guadagno, se la spedizione riusciva. Garibaldi era un eroe, un eroe autentico, appunto perché prendeva sopra di sé tutti i rischi della spedizione, rassegnandosi ad essere sconfessato, se la fortuna lo tradiva; riuscendo, metteva invece le potenze europee in un grosso impiccio, sfidandole a fare una spedizione nell'Italia meridionale per restaurare i Borboni. La spedizione di Fiume invece è tale che, riesca o fallisca, ha messo e metterà in seri impicci il governo italiano, molto più che gli alleati.

L'esperienza di pochi giorni già parla chiaro. Se le mie informazioni sono esatte, uno degli alleati ed associati voleva accogliere la spedizione a cannonate. Supponiamo che questi propositi fossero stati attuati e che la spedizione fosse stata soverchiata e respinta da forze superiori. Avrebbe forse il governo potuto lavarsene le mani? Il governo si sarebbe trovato a questo bivio: o chinare il capo e figurare innanzi al paese di aver subita una sanguinosa umiliazione, o dichiarare guerra all'universo.

Sembra invece che un alleato, il più vicino a noi nello spazio e nella storia, si sia interposto presso i meno pazienti.

La spedizione ha potuto insediarsi a Fiume senza sangue, ma in quali condizioni si trova l'Italia? Gli alleati si sono ritirati gentilmente e, rivoltisi al governo italiano, gli hanno detto, sorridendo: «Voi siete un alleato leale, e noi non vogliamo torcere neppure un capello ad uno dei vostri... Noi vi crediamo, quando ci dite che di questa spedizione siete senza colpa; ma quelli di Fiume sono soldati del vostro esercito. Voi avete su essi l'*imperium*. Fatene uso. Noi aspettiamo che voi li persuadiate ad andarsene». Onde la difficoltà, in cui oggi si trova il governo italiano. Non ha autorità di persuadere i nuovi mille, o diecimila, a ritornare, non ha la forza per costringerli, e deve far onore ai suoi impegni con gli alleati.
Difficoltà seria! Se il governo non riesce entro breve tempo a dare al sentimento nazionale e agli alleati le soddisfazioni che l'uno e gli altri richiedono, noi, e con noi tutta l'Europa, potremmo andare incontro a una catastrofe. Ma il dare soddisfazione nel tempo stesso al sentimento nazionale e agli alleati, se non è, come dicevano gli antichi, "un problema d'Archimede" è un impegno arduo. Terribile sarebbe poi se qualcuno tra gli alleati volesse rimettere a posto le cose di Fiume, prima di consentire alle nostre giuste rivendicazioni. In tal caso altro che consiglio della Corona!
Questa spedizione è un anacronismo. Nel 1860 il Piemonte poteva fare sua la politica dei "fatti compiuti", perché non aveva né impegni scritti né legami infrangibili di interessi e di responsabilità con nessuna delle grandi potenze; perché, piccolo e debole, poteva far assegnamento sulle simpatie, sulle discordie e sulle rivalità degli Stati più forti. L'Italia nel 1919 è una delle cinque grandi potenze, che decidono a Parigi delle sorti del mondo. Siede giudice in un tribunale le cui sentenze – buone o cattive – l'impegnano. È più forte

che nel 1860, ma più legata. Garibaldi poteva, sacrificandosi, sciogliere il governo piemontese da ogni responsabilità verso le grandi potenze per la spedizione di Sicilia, perché questa responsabilità era vaga, mal definita, tenue. Non c'è oggi uomo o spedizione che, sacrificandosi, possa annullare gli impegni e le responsabilità che legano l'Italia alle altre potenze, con cui ha fatto la guerra e sta facendo la pace. Che la Polonia, la Boemia, la Romania, i piccoli stati antichi e nuovi, i quali sono a Parigi giudicati e non giudici, abbiano tentato di ribellarsi a certe decisioni del Congresso, è umano e si capisce. Ma l'Italia, che nella Conferenza della Pace è, come l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e il Giappone, nel tempo stesso giudice e giudicata, non può esautorare il tribunale di cui fa parte, ribellandosi ad una delle sue sentenze. Abdicherebbe da grande potenza e getterebbe in mezzo all'Europa un nuovo tizzone di anarchia.

Cosa utile sarà pure richiamare l'attenzione del pubblico sopra un altro punto: sullo spirito rivoluzionario che muove ed arma la spedizione di Fiume. Quale differenza dal 1860!

I Mille partirono, perché il Piemonte **non poteva** affrontare a viso aperto l'Europa, dichiarando la guerra al Re di Napoli. Ed erano tutti, già l'ho detto, privati cittadini, liberi da ogni altro impegno e dovere. La spedizione di Fiume si è mossa, allegando che il governo **non vuole e non sa** difendere i diritti dell'Italia; e si compone – già l'abbiamo visto – di frammenti dell'esercito che hanno cessato di obbedire alla legge.

Molti giornali si sono meravigliati che ai primi bandi della spedizione, tutti pieni di amor patrio, siano venuti a mescolarsi altri bandi i quali incitano il popolo d'Italia a insorgere contro il governo ignobile e vile, che regge i nostri destini, e

l'esercito a fare un colpo di Stato. Ma la meraviglia è ingenua, come il rammarico sarà sterile. A che serve chiudere gli occhi per non vedere il pericolo? Sinora l'Europa pareva minacciata dalla rivoluzione rossa. L'Italia è il primo dei paesi vittoriosi che, da una settimana, si trova tra due fuochi: la rivoluzione rossa e la rivoluzione bianca. C'è chi lavora a fare dell'esercito un ariete da guerre civili.

Non voglio esagerare. Sono persuaso che il male non è ancora profondo. Ma mi pare che, per curarlo, non bisogna illudersi troppo nel farne la diagnosi. *Io credo che a dispetto delle apparenze, l'Italia sia tra i paesi d'Europa quello che ha meno da temere la rivoluzione rossa*. Nessuna delle rivoluzioni, che hanno sconvolto la società europea negli ultimi secoli, è opera nostra. Le nostre rivoluzioni sono state tutte imitazioni, e talora imposizioni, dell'oltremonte. Che proprio adesso, per la prima volta, le masse vogliano fare dell'Italia un caos, spezzando le tavole della legge, quando ancora in mezza Europa l'antico ordine di cose si regge, non è cosa credibile. Ma se l'esempio di spezzare le tavole della legge viene dall'alto? Da quei ceti e da quei partiti che hanno maggior dovere di rispettarle, perché le hanno scritte e imposte alle masse? Non dimentichiamo che nel giuoco della rivoluzione, come in tutti gli altri, ride bene chi ride l'ultimo.

Insomma, questa spedizione di Fiume, non può meravigliar troppo chi da un pezzo aveva detto che la guerra sarebbe stata seguita da una lunga era «di disordine spirituale e di anarchia politica», ma appunto per questo mi sembra un segno inquietante. La civiltà occidentale si trova oggi in un atroce disordine. Tutto è fuori pernio: l'industria, il commercio, l'agricoltura, l'amministrazione, lo Stato, la cultura spirituale. Nessun paese potrà rifarsi e riaversi rapidamente, senza l'a-

iuto dello Stato. Ma dappertutto i governi sono stati indeboliti e fatti impotenti dalla guerra, proprio quando occorrerebbe che fossero alacri, intelligenti, vigorosi.
La guerra mondiale non è stata vinta né sul Piave, né sull'Isonzo, né sulla Mosa, né sul Reno, né nella Champagne, né nel Belgio, perché non è stata vinta ancora. Sarà vinta da quel popolo o da quei popoli, che riusciranno a salvare dall'anarchia universale un resto di governo autorevole e capace di fare. Questi popoli saranno domani i maestri, e forse i padroni, dell'Europa.

Rileggendo dopo quattro anni questo giudizio, io mi pongo di nuovo e sempre invano il quesito: per quale ragione la spedizione fu macchinata?
Che a molti giovani Fiume sia apparsa come una nuova Gerusalemme da liberare per liberare con essa l'Europa tutta, non fa meraviglia; e nessuno vorrà essere con loro troppo severo. La gioventù si immagina facilmente di compiere gesta eroiche e generose, solo perché lo desidera. Ma si può attribuire la stessa illusione a coloro che prepararono e guidarono l'impresa? Quale persona un po' informata e seria poteva supporre che la coalizione, da cui l'Europa era dominata nel 1919, capitolerebbe innanzi alla insurrezione di Fiume? Fu detto che Fiume era stata occupata per spingere il governo esitante ad annetterla, ma se il governo italiano avesse potuto, avrebbe annesso Fiume da sé, senza aspettare la spedizione; ché la voglia davvero non gli mancava. Ma non poteva, perché avrebbe dichiarato la guerra a mezzo mondo.

Resta l'altra spiegazione: che la spedizione mirasse piuttosto a Roma che a Parigi. La guerra civile, divampata intorno alla guerra con gli imperi centrali per debolezza e leggerezza di alti poteri; la Furia che, apparsa improvvisamente in Roma nel Maggio del '15 a decidere della pace e della guerra, s'era poi come spaventata di sé stessa, appiattata e rabbiosamente frenata sinché avevamo dovuto combattere, era ricomparsa il giorno dopo l'armistizio più furibonda che mai, e ogni giorno cadeva in una delle sue solite convulsioni epilettiche, su questa o su quella antica piazza d'Italia. La pace era stata discussa, l'Orlando era precipitato dal potere e il Nitti ci era stato assunto in mezzo a turbolenze, che ricordavano il Maggio del 1915. A più riprese, nella primavera del 1919, la piazza aveva tentato di intimidire la Corona, il Parlamento, il Governo. Il Nitti aveva dovuto comporre il ministero al fragore della sommossa e tra le cariche di cavalleria. Ma insomma l'aveva composto, e si preparava a indire i comizi: furore e terrore di quanti avrebbero voluto che un altro uomo reggesse le urne, sia che lo credessero migliore per lo Stato, sia che lo credessero più amico delle proprie borse e ambizioni; ossia terrore e furore di quanti – ed eran così numerosi, in quel tempo! – sentendo lo Stato mal difeso, sognavano di impadronirsene, con il pretesto di rifarlo. Non è inverosimile che questa imitazione un po' libera delle imprese garibaldine coprisse anche il meditato disegno di un colpo mortale al governo. E se così è, non si può negare che il colpo fu vibrato con occhio e con mano sicura. Ma non

ferì soltanto il governo al potere, purtroppo ferì il Paese.

II. Il palo insaponato e il ragazzino impaziente

Il 28 Giugno del 1919, mentre il Nitti componeva il suo ministero, avevo scritto un articolo, da cui stralcio questo brano.

Chi può ancora tener chiusi di proposito gli occhi?
Chi non vede che la crisi ministeriale di questi giorni non è più una piccola burrasca nel laghetto di Montecitorio, ma il principio di una tempesta oceanica?
Groviglio mostruoso di controsensi, la guerra mondiale ha messo capo ad un controsenso supremo. Con la caduta del diritto divino in Russia in Austria in Germania ha vinto il principio di autorità rivale, la sovranità del popolo espressa dal suffragio universale: uomini e donne, ricchi e poveri, dotti e ignoranti. I popoli ora comandano – o dovrebbero comandare – in tutta Europa. Ma il popolo non può esercitare la sovranità che per mezzo di rappresentanti e mandatari. Ecco dunque il principio rappresentativo trionfare, proprio quando tutte le forme del governo rappresentativo sono più screditate.
Questa è la ragione profonda del disordine in cui l'Europa è caduta. Per sfuggire a questa contraddizione mortale, i popoli cercheranno nuovi portavoce della loro volontà; ma quanto tempo ci vorrà, quanto travaglio e forse quanto sangue, prima che i popoli ritrovino il proprio volere fedelmente espresso da istituzioni riconosciute legittime dall'universale?

I consigli degli operai, dei contadini e dei soldati sono un primo saggio delle tempestose novità che ci aspettano al varco. Né è dubbio, purtroppo, che la prova sarà terribile in Italia. Il governo rappresentativo, che la rivoluzione liberale ha dato all'Italia, è entrato in agonia sin dal 1911, con il famoso ministero Giolitti. Gli occhi esperti – non molti – se n'accorsero sin da allora, mentre i più tripudiavano per la fallace facilità di tutte le cose. Ma anche ai cinici più perspicaci poté sembrare allora che l'agonia sarebbe stata lenta, lunga e poco dolorosa; e che quel corpo decrepito si sarebbe spento un giorno o l'altro per marasma senile, senza avvedersene. Sopravvenne invece la guerra mondiale...

Il governo del Nitti era nato debole per questa malattia; e più debole ancora perché non sapeva d'essere malato. Avete mai veduto un villaggio giocare all'albero della cuccagna? Si rizza sulla piazza un bel palo liscio, si impolvera di sapone, si appende in vetta un premio, e si invitano gli animosi ad arrampicarsi per prenderlo. Appena il gioco incomincia c'è sempre un ragazzino impetuoso e inesperto che si slancia per il primo sul palo insaponato; e si divincola, si arrovella, si scortica le mani e le cosce per salire poche braccia, finché scivola estenuato a terra, mentre attorno i più esperti, facendo le viste di nulla, aspettano sorridenti che gli impazienti spolverino sul palo almeno il primo sapone. Il Nitti fu il ragazzino impetuoso e inesperto, che nel gioco del potere, incominciato dopo l'armistizio, volle salire primo sull'albero insaponato; perché non conosceva né le sue forze né la difficoltà dell'impegno, e non poteva conoscer-

le. Chi era egli? Un parlamentare innanzi tutto, ossia un giocatore abilissimo al gioco di Montecitorio, come si faceva ai bei tempi della pace; e quindi superficiale, frivolo, astuto, scettico, volgare quanto è necessario per giocare bene a quel gioco; ma per di più capace di nascondere la volgarità necessaria al gioco sotto una sottile e appariscente vernice di finezza, di coltura, di superiorità sicura di sé, che abbagliava le mezze intelligenze e le mezze coscienze. Era poi un economista, ossia un monocolo, come molti alunni di quella scienza che, studiando gli uomini in quanto lavorano, producono, risparmiano, fanno bene i loro conti e arricchiscono, casca facilmente nell'errore di credere che gli uomini non debbano far altro: non possano anche oziare, distruggere, sperperare, impoverire, insanire. Di titoli per succedere all'on. Giolitti non era sprovvisto, purché però fosse durata la grassa pace di quel primo decennio del secolo, che s'inorgogliva delle facili moltiplicazioni della civiltà quantitativa, come delle più sudate perfezioni a cui lo spirito umano può giungere tormentando sé stesso; che era persuaso di operare la seconda redenzione del genere umano dopo quella di Cristo, provvedendolo con abbondanza di telefoni, di bagni e di sciacquoni. Ma che cosa poteva essere la guerra mondiale per uno spirito di questa tempra? La Germania del 1910, modello del mondo per lui (come per tutti), aveva scatenato la guerra non solo per la rovina di tutti gli altri, ma anche e precipuamente contro il proprio interesse: la guerra era dunque un inesplicabile sproposito e un caso stranissimo di

pazzia, purtroppo contagiosa!
Facevano difetto al Nitti, per capire la guerra mondiale e orientarsi sicuramente in mezzo alle sue rovine, così la profondità del pensiero come l'austera serietà del temperamento; né poteva supplire alla doppia deficienza – questo va detto a sua lode – la sincerità dell'istrione che, mentre recita, si investe della sua parte, e di tutte le parti con piacere, purché il pubblico plauda: eroe, carnefice, brigante, tiranno, santo, pagliaccio, buffone. Era salito al potere con l'animo di un alienista poco incline per studio e per temperamento ad adoperare la camicia di forza, che entra in un reparto del suo manicomio; ossia pronto a sorridere alle mattane degli infermi, a fingere di secondarle, a lasciarli sfogare, a curarli col bromuro e i narcotici, almeno sinché non minacciassero il fuoco alla casa. Il 3, il 4, il 5 Luglio del 1919 aveva gettato via le briglie, affinché il popolo – socialisti e combattenti – sfogasse l'ira del rincaro sulle botteghe, sulle fattorie e sui magazzini. Poco dopo aveva accettato, senza crederci, la proporzionale; e si disponeva a cercar di rabberciare alla meglio la pace, quando una brutta mattina gli capitò la sorpresa di Fiume. Questa gli parve una pazzia anche più grossa delle altre: da camicia di forza. Se lo lasciò scappare in Parlamento e dovette il giorno dopo disdirsi. Ma da quel giorno non governò più. Che cosa si doveva fare? Nessuno lo sapeva. Si discusse a lungo in Parlamento, e si convocò perfino un Consiglio della Corona; ma senza frutto, perché non c'erano che due propositi maschi: o dare ragione alla spedizione, annettendo

Fiume a dispetto dell'Europa; o sconfessarla sul serio, isolandola. Spaventava il primo proposito, per riguardi esterni; spaventava il secondo, per riguardi interni. Per pigliar tempo si preferì restar nell'ambiguo: vedere e non vedere, dire e non dire, fare e non fare; e intanto si deliberò di consultare il popolo per sapere che cosa pensasse di tutti questi pasticci. Non era il sovrano, secondo il nuovo diritto? Decidesse. In quel momento, in cui tutti avevano paura delle proprie responsabilità e nessuno osava consigliare nulla, erano tutti pronti ad abdicare ai piedi di S. M. la Plebe Regina. Ed il popolo, consultato, affidò la sua risposta, il 16 di Novembre del 1919, a 156 deputati socialisti e a 100 deputati popolari.
Queste elezioni furono davvero, se non una rivoluzione, almeno il principio di una vera rivoluzione. Per capire la quale occorre fare, sia pure alla svelta e per sommi capi, un po' di storia.

III. Un po' di storia

Un secolo fa, nel 1821, in Piemonte, borghesi e ufficiali – questi, quasi tutti antichi ufficiali dell'esercito francese passati nel 1814 sotto le bandiere del Re e inchiodati in un ozio increscioso dalla pace della Santa Alleanza – insorgevano e tentavano di rivoltare l'esercito, chiedendo la costituzione e la guerra all'Austria. Militarismo; nazionalismo, liberalismo stringevano la prima alleanza contro i trattati del 1815; e in Piemonte la stringevano –

questo era l'importante – d'accordo con il ramo cadetto della casa regnante. Carlo Alberto, principe di Carignano ed erede del trono, era stato, sia pur tacitamente, consapevole della cospirazione, ergo era sembrato, ai cospiratori e ai loro avversari, averla incoraggiata.
Che cosa era accaduto, che sette anni dopo la pace di Vienna l'erede di uno dei troni più fedeli della Santa Alleanza prestasse mano a un contrabbando rivoluzionario di quella forza? Era accaduto che un giorno, qualche tempo prima, il giovane principe, errando solo nei boschi di Racconigi, che avevano visto fiorire e trapassare i suoi antenati, era stato sorpreso da una voce invisibile. Di chi fosse questa voce invisibile, nessuno storico saprebbe dire con certezza e invano si cercherebbero documenti negli archivi pubblici e segreti per scoprirlo. Si vuole da alcuni che fosse un genio o un demone invisibile dei Carignano, il quale si faceva sentire, ogni tanto, quando i prìncipi avevano bisogno non di un consiglio dei ministri, ma di un consiglio serio, così come la famosa "dama bianca" degli Hohenzollern appariva nel castello di Postdam ogni volta che la morte si metteva in agguato. Dopo lunghi studi e pazienti ricerche, dopo laboriose consultazioni con molti dotti tedeschi, noi incliniamo a credere che per quella voce parlasse lo spirito del grande, pazzo, glorioso, cinico, eroico, scellerato, sublime, geniale e balordo secolo decimonono allora giovinetto; lo spirito del secolo che, nato sul campo di battaglia di Waterloo, doveva morire sfracellato da mitraglia tedesca e francese, a cento anni quasi compiuti,

sulla riva della Marna. Si sa invece quel che – genio dei Carignano o spirito del secolo XIX – la voce disse al principe.

(IL DISCORSO DEL DEMONE A CARLO ALBERTO)

«Sei tu un principe o un uomo? Dovresti essere un uomo; poiché appena nato la rivoluzione ti lavò di tutte le scaglie della regalità nella torbida corrente del secolo. Entrasti nella culla Altezza Reale e principe di Carignano; ma non parlavi ancora, e già non eri più che il signor Carlo Alberto Carignano; per ridiventar poi, a dodici anni, per benigna e forse non del tutto gratuita concessione dell'usurpatore Napoleone, il Conte di Carignano, titolare di un maggiorasco imperiale di 100.000 franchi. Ora sei di nuovo, non si sa bene ancora se S. A. Reale o S. A. Serenissima il principe di Carignano. Tu hai mangiato il pane bigio dell'esilio, con il solito companatico di umiliazioni e privazioni; tu hai succhiato il latte della rivoluzione a Ginevra, nel collegio del dottor Vancher e a Parigi nella nobiltà giacobina, di cui hai fatto parte con spada e appannaggio; tu hai viaggiato a cassetta con i servitori, e anche ora non puoi andare in giro che con un solo valletto alle spalle, perché soltanto alle Altezze Reali ne sono concessi due; e tu non sembri essere ancora, anche in attesa del trono, che una Altezza Serenissima! Quando sarai Re, ci sarà chi si ricorderà di averti preso a calci nel letto comune del collegio ginevrino, dove un discepolo di Gian Giacomo, e protestante per giunta, ti educava; te, l'erede di una corona cattolica!

No, tu non puoi credere alla mascherata della Restaurazione, che Talleyrand e Metternich hanno messa in scena. Che Vittorio Emanuele e Carlo Felice ci credano, passi: sono due re

legittimi del Settecento, già imbalsamati, ancora in vita, per la necropoli dell'antico regime! Ma non tu, che sei uomo vivo. I popoli non credono più in Dio, e crederebbero nei Re? Faresti anche tu assegnamento, per governarli, sulle due grandi illusioni della Restaurazione: la Chiesa e la Nobiltà? Ma spogliate dei beni e dei privilegi, la Chiesa e la Nobiltà sono ormai due serve mercenarie, che vivono dei vostri sorrisi e delle vostre elemosine. Non servono più a nulla, perché non c'è servo che sia utile se non è anche un po' pericoloso; se, nella misura del suo sapere e del suo potere, non è un po' anche il padrone prepotente del suo padrone. O Re, scampati al ciclone della rivoluzione, diffidate del vostro trionfo, perché siete soli. Non si rimette nell'alveolo un dente, che è stato strappato. Un giovane piantone può ancora rivivere nella nuova fossa, non un tronco annoso. La Restaurazione è un dente strappato che si vuole inalveolare di nuovo; è una vecchia quercia rovesciata, con le radici bruciate dal sole e dalla polvere, che si vuol ripiantare. La plebe e la condizione media, che sino alla rivoluzione francese hanno servito così docilmente la Monarchia, la Chiesa e la Nobiltà, sono ora atticciate, come si dice in un dialetto meridionale; hanno gustato la carne, ossia l'uguaglianza e la supremazia. Non sperate che ritornino all'antica obbedienza e umiltà. Incomincia un secolo che vedrà le più sfrenate ambizioni, gli orgogli più deliranti, le cupidigie più insaziabili accendersi nelle masse fino a ieri inerti; e tutte le idee e le dottrine, di cui la Santa Alleanza ha più paura: la nazionalità, la libertà, la democrazia, farsi strumento di queste ambizioni e di queste cupidigie. Tutte: anche la nazionalità. Ci sono molti popoli che si lamentano di essere oppressi. Non illuderti: tutti, appena avranno rivendicato la libertà, non penseranno più

che a conquistare ed opprimere gli altri popoli. Gli esempi dell'Inghilterra e della Francia sono contagiosi. L'Europa vuole, non la pace, non la libertà, non la eguaglianza, non la fratellanza o la giustizia, ma l'impero del mondo. Se ne accorgerà la Santa Alleanza, che crede di conquistarla con il dono della pace!

Vuoi che ti sveli gli *arcana regni* del secolo che incomincia, le regole d'oro del monarca futuro? Eccole. Non lasciar scappare nessuna occasione di inginocchiarti con reverenza filiale innanzi alla Chiesa. Ingrassa, vesti, accarezza come figlia prediletta la Nobiltà. Tieni a distanza le classi nuove, avide, ambiziose; fa' le viste di temere e disprezzare le loro ambizioni e le dottrine rivoluzionarie che maneggiano per soddisfarle, ma al momento decisivo non esitare: sacrifica sempre Chiesa e Nobiltà a queste ambizioni. La fortuna e la forza sono qui.

Delle dottrine rivoluzionarie non aver paura: il solo modo sicuro di non dover temerle, è questo. Se ne avrai paura, ti salteranno addosso come il cane che rincorre e morde chi fugge. Se non ne avrai paura, ti serviranno più docilmente che la Chiesa e la Nobiltà, anche se con qualche tuo pericolo. Ma te l'ho già detto: non c'è servitore utile e che serva davvero, se non è anche, per qualche rispetto, un po' prepotente e pericoloso. Non prendere mai troppo sul serio le dottrine rivoluzionarie come dottrine; ma tieni sempre d'occhio le passioni che si agitano dietro quelle dottrine; perché se le dottrine sono vuote, queste passioni sono cosa seria e grave. Nei partiti rivoluzionari troverai alcuni grandi uomini, torme di illusi, e, tra gli uni e gli altri, molti affamati e ambiziosi, che a tempo e luogo potrai guadagnare con un sorriso, con una croce o con un impiego. Intenditi sotto mano con questi,

per staccare i pochi grandi dai molti illusi. La regola non ti fallirà mai.
Delle dottrine e dei partiti rivoluzionari serviti per ingrandire il regno a spese delle piccole dinastie, che si credono al sicuro sotto il parafulmine della legittimità. Sono invece carne da macello. Eravate molte centinaia prima della rivoluzione francese, siete adesso poche decine: troppo poche per un verso, troppe per un altro. Prima che un secolo passi, vi ridurrete a un numero così esiguo, che vi potrete contare sulle dita delle due mani. Poi vi azzufferete fra di voi, sinché una sola sopravvivrà, erede di una specie di impero universale. Sarà la tua discendenza? Te l'auguro.»

Infiammato da questo discorso, Carlo Alberto incoraggiò, con il consenso tacito, la rivoluzione del 1821, ma il moto fallì; Vittorio Emanuele I abdicò; e Carlo Alberto andò in esilio a Poggio Imperiale, a meditare sul pericolo di dar retta alle voci invisibili che bisbigliano sotto gli alberi d'un antico parco principesco.
Ventisette anni passarono, senza che lo spirito del secolo XIX si facesse più vivo. Nel 1831 Carlo Alberto succedeva al ramo primogenito, spentosi con Carlo Felice; si intendeva con il principe di Metternich, e diventava la vigilante sentinella della Santa Alleanza sulle Alpi occidentali. Ma nel Febbraio del 1848, quando la rivoluzione ebbe rovesciato a Parigi la monarchia di Luglio, l'invisibile spirito rifece tutto ad un tratto udire la sua voce nel palazzo reale di Torino; e di nuovo Carlo Alberto obbedì: largì il 4 Marzo la costituzione, e tre settimane dopo dichiarò guerra – egli, il piccolo Re del Piemonte

– all'Impero d'Austria, alla Santa Alleanza, ai trattati del 1815. Militarismo, nazionalismo, liberalismo: l'alleanza del '21 ritentava la prova. Davide affrontava Golia, con la fionda della rivoluzione. Ma anche questa volta la voce invisibile aveva tradito Carlo Alberto. Il colpo scoccato dalla fionda della rivoluzione sfiorò appena il capo di Golia, invece di colpire in mezzo alla fronte. Il supposto spirito del secolo avrebbe dovuto non farsi più udire, come un genio falso e traditore. Invece, dopo Novara, ha parlato quasi ogni anno e dappertutto: nel Palazzo reale di Torino, nei Castelli di Moncalieri e di Racconigi, a Palazzo Pitti, al Quirinale. E con che risultati! Vittorio Emanuele II volta risolutamente le spalle all'assolutismo, al clero e alla nobiltà che avevano servito con tanto zelo la monarchia legittima dalla rivoluzione francese in poi; si mette arditamente a capo di quella nobiltà e di quell'alta borghesia che avevano fatto proprie le dottrine liberali e laiche dello Stato; governa come sovrano costituzionale con una Camera eletta da un suffragio ristrettissimo, con un senato di nomina regia e una stampa emancipata. Riprende il disegno del '21: scacciare l'Austria dall'Italia. Questa volta i tempi sono maturi. Vittorio Emanuele muore in Roma, dopo trent'anni di trono, Re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della nazione.

Sennonché i moti politici che prendono le mosse dalla dottrina della sovranità popolare procedono per ondate che si rincorrono e si accavallano, sempre più alte e fragorose. Appena un partito leva la voce a nome del popo-

lo, ecco sopraggiungerne un altro, il quale grida sé stesso più vero e sincero rappresentante del popolo, perché portavoce di ordini sociali più numerosi e più larghi. Alla Destra: ristretta oligarchia di nobiltà e di borghesia ricca e colta, si oppone presto in Italia la Sinistra: più numerosa, più plebea, mezzo monarchica, mezzo repubblicana. Poi alla Sinistra il radicalismo, al radicalismo il socialismo, al socialismo il comunismo.
Così accadde che, come il padre aveva governato con la Destra contro il partito dell'assolutismo, Umberto governò contro la Destra con la Sinistra, che si vantava di essere la "vera voce del popolo". Ne era la prova l'estensione, nel 1882, del diritto di voto a più milioni di elettori, tra i quali tutte le mani callose che avessero studiato un sillabario e sapessero appena maneggiare, oltre la pialla e il martello, anche la penna. Dal liberalismo aristocratico, anglicizzante, colto, denaroso della Destra, lo Stato faceva il primo passo verso la democrazia, che non ha a schifo la plebe, anzi le sorride, le batte amichevolmente sulla spalla, l'abbraccia, e abbracciandola le ruba la borsa.
Lo strumento, non il fine, mutava.
La democrazia doveva sostituire un liberalismo ormai esausto nell'alleanza, stretta sin dal '21, con il nazionalismo e con il militarismo, e che ormai era diventata quadruplice per l'ascesa dell'industrialismo: degli interessi industriali e bancari, che dal 1880 in poi hanno captato e messo a frutto una parte cospicua dei capitali della nazione e assoldato quella parte della classe media

e colta, che non serve lo Stato e non esercita le professioni liberali, la mercatura o le arti.
La democrazia della Sinistra doveva dunque accrescere e rafforzare l'esercito e l'armata, tentare i primi assaggi coloniali, imporre e mantenere il dazio sul grano, servire con discrezione e abilità gli interessi della nuova plutocrazia, stringere la triplice alleanza, che fu la seconda Santa Alleanza riattata da Bismarck: una alleanza dinastica per mantenere la pace e per rafforzare il principio monarchico. Ma affinché la democrazia non si lasciasse cogliere sul lavoro dalle frasche, dalle ubbie, dagli scrupoli melanconici, che ogni tanto la sorprendono, quando ricorda la sua giovinezza, e il lago di Ginevra, e le lagrime, i sogni, le svenevolezze con cui fu educata, alcuni uomini savi e sottili svisarono, sotto il regno di Umberto, gli ordini parlamentari dal modello inglese, con cui fino allora avevano avuto una certa aria di famiglia, e li ridussero, senza che nessuno se n'accorgesse, in una forma nuova di "parlamentarismo dittatoriale", originale soprattutto per questo: doveva affettare di non esserlo punto, e cercare di confondersi con il parlamentarismo inglese quanto più si diversificava.
Sotto la Destra il Parlamento, diviso in due partiti, aveva governato davvero per la sua parte, perché allora voleva e pensava. Il parlamentarismo dittatoriale doveva essere il governo di un uomo, che, le spalle appoggiate alla Corte, e forte di un partito personale, ossia di una clientela di interessi e di simpatie, corromperebbe con tutte le arti del lenocinio il popolo sovrano, logorerebbe

e confonderebbe con i partiti la volontà e il pensiero del Parlamento, farebbe di questo un organo docilissimo di legittimazione costituzionale e di controllo formale, maneggiando egli solo, con pochi fidi, nel segreto, tutti i grandi affari dello Stato. Quest'arcana arte di governo posava sul principio contraddittorio, che più crescevano in teoria i poteri della sovranità popolare, più l'organo di questa sovranità – il Parlamento – doveva essere esautorato e impotente.

Agostino Depretis fu il geniale inventore di questo parlamentarismo, di cui i professori di diritto costituzionale non si sono ancora accorti che esista. Il Crispi avrebbe dovuto succedergli, ma era troppo aspro, ambizioso, impetuoso, ineguale; e non riuscì. Questo è il vero segreto della sua caduta, che gli storici cercano invano. Intanto, alle spalle della Sinistra e della democrazia ingrossavano già il radicalismo e il socialismo. Umberto si spaventò, temé che il socialismo non potesse essere mai alleato, dovesse essere sempre nemico. Volle non più allettarlo ma tentare di opprimerlo, come la Santa Alleanza aveva tentato di opprimere il liberalismo. Quello che accadde è noto.

Sparito Umberto, la tradizione, un momento smarritasi, ritorna sui suoi passi, rintraccia la via nella confusione dei tempi. Il nuovo ministro della vecchia tradizione è l'on. Giolitti, che farà entrare nell'alleanza del 1921 non il radicalismo soltanto, ma anche, sia pure clandestinamente, il socialismo. Questo fu il segreto della sua fortuna, rimasto misterioso ai più come il segreto della ca-

duta del Crispi.
Le contraddizioni dell'on. Giolitti furono così palesi e temerarie, che a volte il suo governo sembrò addirittura una parodia. Invitava al potere i radicali e i socialisti, ma faceva della politica estera un segreto di Cancelleria e di Corte, impenetrabile come ai tempi di Metternich e come non era stato mai, né in Piemonte né in Italia, dopo il '48. Vuole la pace e alleggerisce quanto può i carichi militari, ma incoraggia l'infatuazione imperialistica dello spirito pubblico, e fa una di quelle conquiste che anche l'Italia, come tutte le nazioni redente, sognava da un pezzo, invadendo la Tripolitania per la sola ragione che all'Italia faceva gola. Anticipa il suffragio universale al popolo, che non lo reclama; riconosce la volontà del popolo come principio primo della sovranità; ma questa volontà sfibra, annulla, esautora nel Parlamento, storpiando i partiti in culla, rifiutando di toccare, entro la cassa dello Statuto Albertino, la mummia del Senato.
Trenta milioni di uomini governati da trenta persone a beneficio di trecentomila famiglie: così poteva definirsi la democrazia, di cui l'onorevole Giolitti fu il capo e il maestro. Nullo il Senato, abulica la Camera, addomesticata la rivoluzione nelle anticamere dei ministri, i ministeri fatti in famiglia, di amici e clienti, distratto il paese e col capo soltanto al suo lavoro, fuorché qualche breve furia isterica per uno scandalo di centesimi, per un processaccio o altre quisquilie del genere: ecco l'Italia dal 1904 al 1914. È difficile immaginare la cosa pubblica in

balia d'un numero più piccolo di persone, e con minore contrasto; un governo oligarchico meglio nascosto nelle forme più popolari della democrazia. Ma questa invisibile oligarchia governava facilmente, senza odio e senza ammirazione, e riusciva a farsi obbedire da un popolo che ne ignorava perfino l'esistenza, perché sapeva nascondersi, lasciando al paese l'illusione di governarsi da sé e risparmiandogli tutti i fastidi e carichi del governo; perché era mite, bonaria, indulgente, maestra nell'arte di accontentare un po' tutti, poco puntigliosa quanto al prestigio e sempre pronta a barattare un brandello di questo contro un po' di potere; convinta che l'uomo è mezzo angelo e mezzo diavolo e che per governarlo bisogna ogni tanto lasciar sfogare un po' anche il diavolo. Tutti i poteri che dirigevano davvero erano occulti e perciò invulnerabili o quasi; le autorità visibili invece, ad eccezione del capo del governo, non dirigevano nulla, e quindi potevano essere abbandonate senza pericolo alle ire e ai dileggi del popolo, che nel maltrattarle si illudeva di essere sovrano, onde obbediva poi più docilmente. Un popolo che si sentiva libero e padrone dei suoi destini, perché poteva ogni tanto, senza grave danno pubblico, sfogare quell'istinto anarchico che cova in ogni tempo, e qualcuna di quelle cattive passioni, per le quali anche il Diavolo ha i suoi diritti civici nel consorzio sociale. Nei tempi, i più prosperi che avessero mai allietato il genere umano, la piena ricchezza universale saliva ogni anno di molte braccia; i governi erano saldi, l'ordine giuridico sicuro, il globo in pace e aperto a tutti, le vo-

glie e le ambizioni delle genti ancora ragionevoli, almeno a paragone di ora. Lo Stato non faceva grandi cose, ma neppure molto male. Spendeva ogni anno di più, ma senza accrescere – grazie alla ricchezza crescente – i balzelli. Saziava i suoi e la oligarchia dominante senza spossare le masse; governava di fatto senza controllo, ma non abusava troppo del suo potere semiassoluto. La stampa era liberissima, ma non trattava mai nessuna questione d'importanza, preferendo ragionare della Cina e del Giappone. Questa mediocrità, pur essendogli odiosa, piaceva al pubblico, il quale la crivellava di quotidiane invettive, ma si sarebbe disperato il giorno in cui fosse sparita, perché non gli costava altra fatica che lo scrivere ogni tre o quattro anni un nome sopra una scheda elettorale. E molti scansavano anche questa fatica, se le elezioni cadevano in una bella giornata.

Un governo, insomma, nei gusti di un'epoca che spianava tutte le *élites* in medie di larga estensione, e di un popolo che, anche contratta la febbre maltese della gloria e della potenza nazionale, continuava, ignaro della contraddizione, a pregiare i governi simili agli antichi regimi: che gli costavano poca fatica. Il guaio fu che nei quindici anni che durò questo governo, la nazione, in tutti gli ordini sociali, credendo di governarsi quando invece era governata, smarrì interamente la nozione di quel che siano un governo rappresentativo e una democrazia. Ma chi sa quanto questo singolare regime avrebbe durato, senza il terremoto del 1914. Quanti, tra coloro che nel maggio del 1915 scesero in piazza al grido di

“Abbasso Giolitti”, sapevano che non lapidavano un uomo, ma demolivano un sistema politico, le cui prime origini risalivano al 1821 e a Carlo Alberto? Che spezzavano una delle pietre angolari della nuova Italia? I poteri invisibili di solito sono invulnerabili, ma può accadere che il popolo li rovesci senza saperlo. Nel maggio del 1915 la consorteria che governava da più di dieci anni lo Stato fu decapitata, terrorizzata e dispersa; e la rete di interessi, in cui essa teneva prigioniero il popolo sovrano: il corpo elettorale, lacerata e gettata nel Tevere. La guerra fece il resto. Le masse, risvegliate dal terremoto, dissanguate dalla guerra, sentendo ripetere che il popolo ormai era il padrone, incominciarono a crederci. Scompaginata quella dittatura parlamentare e quel sistema di forze occulte che l’avevano governata sino al 1915, nel 1919 un vero e proprio governo non c’era più, sia perché i pieni poteri e le combinazioni ministeriali degli anni di guerra non erano al momento più possibili, sia perché la caduta degli Hohenzollern, degli Asburgo, dei Romanoff isolava sui margini dell’Europa le superstiti dinastie, e tra queste anche la nostra. Sia perché, quando la guerra cessò di sostenere i ministeri e i ministeri dovettero cominciare a reggersi per forza propria, il Nitti, persuaso che il mondo fosse ammattito, non sentendosi, dopo Fiume, più sicuro di nulla: né dell’esercito, né dell’opinione pubblica, né delle proprie stesse parole, abbandonò fatalisticamente a sé stesso quello che fino ad allora era stato il popolo sovrano soltanto per burla.

Così fu che il 16 Novembre del 1919 il popolo sovrano fu per la prima volta in Italia sovrano davvero, nello smarrimento di tutte le forze occulte, che sino ad allora l'avevano governato. Per la prima volta i comizi si tennero in Italia, spettatore passivo, quasi tremante, il governo; e il popolo esercitò i suoi diritti sovrani, seguendo, se non una idea, un sentimento suo, semplice, ma chiaro. Per la prima volta, sulle rovine del parlamentarismo del Depretis e del Giolitti, il popolo irruppe, sovrano scamiciato e vociante, nello Stato, gridando alla sgomenta oligarchia che l'aveva tenuto per tanti anni soggetto, gridando all'Europa, che non ne aveva mai veduto la faccia e udito la voce: «Pace, pace, pace. Il padrone sono io».
Se il destino vorrà che l'Italia si regga nel futuro a democrazia, la storia rintraccerà i primi principi del suo vero reggimento democratico nelle elezioni del 1919, nelle quali un frivolo intellettualismo e molti oscuri interessi non hanno visto che un saturnale della demagogia. Sennonché il popolo irrompeva nello Stato per l'interposta persona di due partiti, che avevano espresso meglio la sua volontà di pace e il suo desiderio di far sentire finalmente un po' la sua voce: socialisti e popolari.

IV. Socialisti e popolari

I socialisti entravano in Parlamento come dei pazzi, can-

tando “bandiera rossa”, acclamando Lenin, fischiando il Re. Erano cresciuti troppo di numero e cresciuti male: di scarti e detriti, in mezzo ai quali gli anziani, i deputati che portavano come ciondolo dell’orologio un gruzzolo di medagliette, si guardavano con diffidenza dattorno, chiedendosi: «Che gente è questa? Dove siamo noi capitati?». Vecchie volpi parlamentari, persuase da un pezzo che l’uva della rivoluzione sociale era così acerba da non poter maturare mai, ma esperte di tutti i cunicoli, fessure, passaggi e gattaiole per entrare, non viste, nel pollaio governativo ad acciuffare qualche gallina, si domandavano inquieti se le volpi giovani credessero proprio sul serio di aver stinchi e garretti da arrivare con il muso ad acciuffare uva...

Le giovani volpi, a dire la verità, avevano, sì, voglia di mangiare l’uva, ma non di fare i salti per arrivarci; e scodinzolavano e saltellavano nella vigna, perché si erano messi in mente, che il vento del nord strapperebbe i grappoli maturi e li butterebbe per terra, dove essi potrebbero comodamente mangiarli... Questa nuova, e un po’ immatura, generazione di discepoli di Marx non aveva capito né ciò che era avvenuto in Russia, né ciò che stava accadendo in Italia; e perciò aspettava quello che il buon senso avrebbe dichiarato odioso e ridicolo supporre che potesse accadere. In Russia tre generazioni di socialisti erano state interdette *aqua et igni* da un governo spietato. In Russia entrare nel gregge di Marx voleva dire, da mezzo secolo, aspirare al carcere, alla Siberia, all’esilio, alla povertà, al disonore, al patibolo. Che

il socialismo, conquistato il potere, abbia applicato la legge del taglione al governo che l'aveva perseguitato a morte, che abbia messo fuori della legge la classe dirigente che non gli aveva mai riconosciuto nessun diritto, si capisce. È la regola del gioco, nelle lotte dei partiti: occhio per occhio, dente per dente. Ma in Italia, da trent'anni, infiorare l'occhiello con la barbuta immagine del Trevirano voleva dire proporsi per una delle dolcezze seguenti, secondo la fortuna, l'ingegno o la sfacciataggine:

– per un discreto impieguccio, in qualche lega o cooperativa rossa;

– per un seggio di consigliere comunale o provinciale;

– per un mandato parlamentare, per un laticlavio, per un portafoglio ministeriale, per la Presidenza del Consiglio, per il Collare dell'Annunziata.

In dieci anni erano usciti dalla redazione dell'*Avanti* due presidenti del Consiglio, e quasi tre (perché il Bissolati può considerarsi tale), un collare dell'Annunziata e un balì dell'Ordine di Malta. Qual giornale può vantare uno stato di servizio così brillante? Questa è la ferocia con cui l'infame borghesia italiana ha tentato di spegnere il socialismo. E perché durante la guerra era stato un po' ingiustamente malmenato, il socialismo dichiarava alla borghesia che per castigarla della sua efferatezza, l'avrebbe spogliata dei beni e della libertà, radiata dal novero dei viventi, trattata alla moscovita con ferro e fuoco, seppellita viva negli ergastoli della dittatura proletaria!

Il partito popolare era altra cosa.
Se domani le gazzette annunziassero che nella notte si è aperto un cratere sulla vetta del Gianicolo, i romani proverebbero una sorpresa simile a quella del maggior numero, quattro anni fa, quando una bella mattina comparve in Parlamento il partito popolare, forte di cento mandati. Chi ne aveva mai sentito parlare?
Eppure la sorpresa era preparata da un pezzo. Chi vuol sapere come e perché, legga *Il movimento cattolico in Italia* di Ernesto Vercesi. Vedrà i superstiti fedeli dell'antica Italia, rovesciata nel 1859 e nel 1860, radunarsi cautamente tra il '60 e l'80 in Congressi per difendere la Chiesa; piccolo e prudente manipolo, guidato da antiche famiglie aristocratiche. Vedrà uscire dai primi congressi l'Opera dei Congressi, che rapidamente spinge il movimento cattolico tra gli interessi e le aspirazioni delle classi medie e del popolo, con le casse rurali, con le società operaie, con le banche, con i comitati diocesani e parrocchiani, con le sezioni giovani, con i circoli universitari. Vedrà questo movimento e lo Stato liberale urtarsi la prima volta nel 1898; vedrà crescere e diffondersi, massime per merito di Giuseppe Toniolo, la scuola cristiano-sociale, ardita scuola che tenta di sottoporre ad una disciplina morale il torbido svolgersi della civiltà quantitativa; conoscerà il lento lavorìo, avvenuto in Vaticano, sotto il pontificato di Leone XIII, che mette capo alle famose encicliche *Rerum novarum* e *Graves de communi*; saprà come nelle generazioni cresciute dopo il '70, è nato e ha preso forza il nuovo movimento catto-

lico, che non vuol più raccogliersi nella protesta e nella difesa, ma espandersi nell'azione.
Ed ecco il pontificato di Pio X. Di umile origine, e perciò ligio alle classi alte, Pio X dà i primi strappi al "non expedit", affinché i cattolici possano aiutare i partiti cosiddetti dell'ordine. Ma intanto nasce un vero e proprio partito democratico e cattolico; e si accende e si spegne la meteora di Romolo Murri; la democrazia cristiana sfugge al pericolo di arenarsi nelle secche del modernismo teologico verso le quali la spingono qualche pilota imprudente e molti avversari maliziosi; e i primi deputati cattolici entrano in Parlamento, come una estrema ala destra. Finché scoppia la guerra, e sale al soglio pontificio Benedetto XV.
Tra cinquant'anni, forse, i nostri figli capiranno che sotto i pontificati di Leone XIII e di Benedetto XV la Chiesa ha rotto la sua alleanza con i partiti dell'assolutismo, con i quali aveva affrontato, dopo il 1789, la Rivoluzione, e ha riconosciuto le istituzioni rappresentative come il governo legale e legittimo dei nuovi tempi. L'avvenimento è forse uno dei maggiori accaduti nell'ultimo mezzo secolo. Ma chi se ne è accorto? I cattolici non hanno minacciato, sino al 1919, nessuna opposizione elettorale; quindi i liberali, che non perdevano d'occhio neppure un minuto il partito socialista, non ebbero mai tempo di badare a ciò che quelli facevano; e restarono di sale, quando, maturati gli eventi, tutto ad un tratto se li videro entrare in casa, come un partito che era venuto al mondo già adulto, calzato e vestito. Qualcuno, che capì

di che si trattava, non mancò; ma saranno state, in tutto, dieci persone, e le sole che si chiesero se non fosse il primo segno che si poteva ancora sperare salvezza. Intendiamoci bene: non si vuol dire che nel partito popolare sia nascosta nessuna miracolosa virtù, che agli altri partiti difetta. Socialisti, repubblicani, radicali, popolari, liberali, nazionalisti, fascisti, i capi e gli ufficiali dei partiti più avversi sono tutti figli dello stesso padre e della stessa madre: del nostro tempo e della borghesia media ed alta, che li ha messi al mondo e allevati. Sono legati tutti agli stessi interessi vitali, non differiscono molto per coltura, hanno le stesse qualità e gli stessi difetti. In un certo senso si potrebbe dire che questi partiti sono i quattro o cinque sdoppiamenti di uno stesso ordine sociale, che in tutti combatte contro sé stesso. Ma in questo sdoppiamento, al partito popolare è toccato di essere non soltanto un partito forte di una organizzazione vigorosa e di una dottrina stagionata addirittura dai secoli; ma – ciò che più importa – un partito medio con largo seguito nelle moltitudini. Riconosce la monarchia, ma la vuole sostenuta e limitata da un regime rappresentativo vero, con tutti i suoi organi: partiti, sindacati, suffragio universale degli uomini e delle donne, scrutinio proporzionale, senato eletto. Ammette la sovranità del popolo, rispetta la patria, riconosce la proprietà, ma sottoponendole tutte e tre a una legge morale più alta, cosicché nessuna diventi una divinità superiore al bene e al male. Vuole la pace, vuole la riconciliazione dei popoli, vuole la protezione e l'educazione degli umili, ma

senza ambire di rifare il mondo *ab imis*. In tempi di universale pazzia, in cui il mondo è preso dalla furia di scindersi e lacerarsi per estremi inconciliabili, era una fortuna trovare bello e pronto questo partito, al quale riusciva addirittura l'impossibile, ossia essere medio e forte; di trovarlo senza avere speso un soldo, levato un dito, penato un giorno. Questo partito era un bel regalo, che la provvidenza o il destino facevano all'Italia per il giorno della pace. È vero che c'era un ma... Ne parleremo. Ma il regalo capitò così inaspettato ed era così nuovo, che lì per lì nessuno capì neppure che fosse un regalo. Intanto, imbaldanziti dai trofei elettorali, i socialisti bucavano spensieratamente, sia pure con dei piccoli spilli, l'otre dei venti, scatenando a poco a poco in tutta la penisola un enorme tumulto masaniellesco: una strana rivolta della plebe, che non aveva la forza, e forse neppure l'intenzione, di rovesciare la legge, ma voleva infliggerle gli sfregi più oltraggiosi che l'obbedienza, in rivolta dopo secoli e scatenata, possa immaginare contro il comando esautorato. Le moltitudini non desideravano davvero né il capitale, né la terra, né la dittatura, ma vendicarsi della inumana oppressione bellica, sulle autorità non più né rispettate né temute; onde le spregiarono tutte, dal gendarme, che ormai porgeva la guancia sinistra come il giusto del Vangelo, al Dio Termine, che pretendeva ancora di delimitare sulla faccia della terra il mio e il tuo; dalla intelligenza e dal sapere sino ad allora maestri, ai segni vistosi della ricchezza, un tempo ammirata, ora fischiata, lapidata, imbrattata a furore di po-

polo, appena osava mostrarsi. Ferrovieri e macchinisti osavano abbandonare i convogli nelle stazioni, quando il carico fosse giudicato contrabbando politico. I due codici: il civile e il penale, furono addirittura soppressi in molte province e rimpiazzati dal capriccio delle leghe socialiste.

Il governo guardava, le braccia al sen conserte. Che malsicuro dell'esercito, debole nella Camera, costretto a tollerare i molti sfregi che il partito militare e il nazionalismo infliggevano a Fiume e per Fiume alla legge, il Nitti non potesse, con 150 deputati sul fianco sinistro a Montecitorio, fare il cattivo con le masse in tumulto, si capisce. I due disordini: il socialista e il nazionalista, facevano catena contro il nemico comune: il governo. Ma il Nitti non solo non fece nulla per ristabilire un po' d'ordine subito – e non lo avrebbe potuto; ma non fece neppure nulla per preparare il governo a ristabilirlo nell'avvenire: e questo era il suo dovere, perché il Presidente del Consiglio del Regno d'Italia non è un sultano, che possa sospendere il Codice quando gli piaccia; è un *servus legis*, obbligato ad applicarlo. Quando i mezzi gli difettino, deve provvederseli, giustificando con questo zelo la temporanea e non voluta inerzia della legge. Il Nitti non capì subito che i popolari erano il partito medio che poteva fronteggiare la rivoluzione di destra e la rivoluzione di sinistra; e li chiamò al potere parecchi mesi dopo, quando si trovò con l'acqua alla gola. Si lasciò intimidire dai clamori dei socialisti per il pane e continuò a regalare alla plebe i miliardi delle inutili fru-

mentazioni. Alternò, come al solito, le debolezze con le imprudenze. Mentre non sapeva obbligare i convogli a trasportare le truppe dove il governo ordinava, né far rispettare l'ora legale, imponeva una tassa sul patrimonio e voleva rifare l'esercito per decreto reale. Disanimato dalla irrefrenabile disgregazione dello Stato, ondeggiava anche nelle trattative di pace. Cedeva, cedeva sempre, cosicché si poté temere che davvero cedesse troppo, ma non esitava a denunciare, egli per primo, i suoi errori.
Il giorno dopo aver conchiuso a San Remo il futuro trattato di Sèvres, Nitti confidò in un orecchio a un gazzettiere d'oltre Atlantico, perché lo gridasse al mondo, quel che temeva. E temeva proprio quello che accadde: la nuova guerra dei Turchi, la rovina della Grecia, la catastrofe della potenza europea in Asia. Vedeva giusto; ma se pensava così, perché aveva concluso quella pace? E se era stato costretto ad accettarla, perché la rinnegava pubblicamente?
Molti uomini di Stato furono in ogni tempo costretti ad accettare trattati che giudicavano funesti: non se n'era visto ancora uno che, uscendo dalla deliberazione, gridasse al mondo: «Signori, ho stipulato uno dei più funesti e calamitosi trattati della storia».
L'8 Maggio del 1920 così espressi i miei timori:

Udite questi colpi di fucile, che crepitano da qualche mese dovunque e in nessun luogo? La guerra civile è incominciata: chi non se ne accorge è cieco e sordo.
Sino a cinquant'anni fa gli Stati si affrontavano sopra poche

leghe quadrate di terreno; e tra l'alba e il tramonto una battaglia era decisa. Dar battaglia si diceva allora "venire a giornata". Nella guerra mondiale le battaglie hanno durato settimane, mesi, anni, dal monte al mare, da frontiera a frontiera. Sorte eguale tocca oggi alle guerre civili.
Nel secolo XIX poche migliaia di insorti assalivano il governo nella capitale; e in due, tre, quattro giorni la battaglia era decisa: o il governo cedeva o la rivoluzione era sgominata. Anche queste battaglie intestine si sono allungate e allargate; durano mesi ed anni, e si combattono, suddivise in un infinito numero di scaramucce, dappertutto: in cento città e in cento villaggi, sul monte e al piano, sulle piazze e nei campi. Una battaglia di questa natura è incominciata da alcuni mesi in Italia; e un giorno terminerà, come le battaglie della guerra mondiale, che sembravano non dover terminare mai.
La rivoluzione del 1830 durò tre giorni, il 27, il 28, il 29 luglio. Fate conto che siamo alla sera del 27 luglio, quando, nelle vie di Parigi, si drizzavano le prime barricate, scoppiavano le prime fucilate e il tricolore di Valmy e di Austerlitz spuntava qua e là.
Noi vediamo sventolare in ogni parte d'Italia bandiere scarlatte. L'immenso tumulto, che empie le città e le campagne, è atroce e pericoloso, perché nessuna grande idea lo alimenta. È un vortice immenso di paura, di cupidigie, di rancori, di odi, che trascina nelle sue spire i cadaveri di dottrine e di idee estinte da un pezzo. Minacciate di morte, le classi possidenti, governanti e sapienti sembrano inebetite: non si occupano più di nessuna cosa seria; non preparano nulla, non vogliono più pensare. Mentre le piazze apertamente minacciano di rovesciare il trono e di far man bassa della proprietà non sanno neppur più decidere se buttar giù o mantenere al

potere il ministro Nitti! Le moltitudini gridano, scioperano, lapidano carabinieri e guardie, acclamano Lenin e la Russia, tentano di applicare nella strada le lezioni imparate nelle trincee. Ma che cosa vogliono, fuorché vendicare dei torti mal definiti con rappresaglie cervellotiche? Pur di fare oltraggio alle autorità, che per tanti anni rispettarono, si immaginano perfino di aver scoperto il principio di una felicità nuova nell'agonia della Russia. Questo Giobbe degli imperi, che giace sul letamaio, ignudo, abbandonato da tutti, e coperto di tutte le piaghe: la carestia, la pestilenza, la guerra esterna, la guerra civile, la tirannide, la corruzione, la falsa moneta, è ammirato per dispetto, come l'immagine vivente della salute e della felicità! E il Parlamento intanto che fa? Decreta condoni, tumultua, intriga. È dunque cieco e non vede l'ora sul quadrante della storia? Crede di vivere ancora nei tempi in cui il suo maggiore orgoglio era di reggere lo strascico del Re? Non si è accorto che nel 1917 e nel 1918 in Europa il principio monarchico è caduto? Non sa che, pur screditato e fiacco alla Camera, secco e morto nel Senato, però il Parlamento rappresenta il solo principio di autorità che ancora conserva prestigio e credito: la volontà della nazione?

Al di fuori di questo, non c'è più che la forza; ma chi saprebbe dire oggi dove la forza risieda? Nella regia guardia e nell'esercito? Nei sindacati operai che fermano, alzando il dito, i treni e i corrieri? Nel popolo scatenato?

Se il Parlamento italiano non si mette sul serio a lavorare, nessuno dei mali che ci minano potrà essere curato. la prova più chiara dell'incapacità del Nitti e del suo ministero è quel volere assestare le finanze e riordinare l'esercito con decreti. Un governo, che non riesce ad imporre l'ora legale, potrà

per decreto confiscare una parte della fortuna pubblica? Infatti, i decreti si inseguono divorandosi. Ieri l'esercito doveva comporsi di quindici corpi, oggi bastano dieci; ieri l'imposta sul vino acciuffava per il collo tutti, oggi i padroni e i mezzadri le sfuggono; ieri tutte le fortune, anche i miserabili peculi di 20.000 lire, dovevano pagare il riscatto in trenta anni; oggi in venti e son salve le piccole fortune fino a 50.000 lire. È questo un governare o un torturare? Il governo è diventato forse un gabinetto di vivisezione? Può un governo, che si vanta modello di democrazia, arrogarsi poteri fiscali più illimitati che la monarchia assoluta del secolo XVIII?

Alla fine la nazione, stanca, si ricordò che in un tempo – essa non sapeva più se vicino o lontano – era stata in pace e felice, pur brontolando, sotto il governo dell'on. Giolitti; e di nuovo si volse a lui. Coloro che gli avevano strappata, senza saperlo, la bacchetta magica dalle mani e l'avevano spezzata, si rivolgevano al vecchio mago, affinché ripetesse gli antichi prodigi.

La caduta

I. L'onorevole Giolitti e la plutocrazia della guerra

Quando, nel Giugno del 1920, caduto il ministero Nitti, gli subentrò il Giolitti, pubblicai, il giorno venti di quel mese, un articolo di cui ristampo qui la parte principale. Il suo titolo era:

PRODIGIO O TRAGEDIA

Dopo avergli obbedito per quindici anni, dopo averlo due volte rovesciato e calpestato nella polvere e tre volte acclamato sua speranza e salute, l'Italia non sa giudicare ancora se questo enigmatico personaggio (Giolitti) è un grande uomo o un astuto intrigante. Perché? Perché non sa che è l'epigono di tre generazioni di uomini politici, che cominciano con Napoleone e continuano con Napoleone III, Cavour, Vittorio Emanuele II, Guglielmo I e Bismarck. Non sa che tutte queste generazioni, la prima come la seconda e la terza: di cui l'on. Giolitri fa parte, ebbero un proposito comune, se pure armi e strumenti diversi: usare le forze rivoluzionarie, generate con inesausta fecondità dal grembo inquieto dei tempi, come strumenti di dominazione e di potenza.
Napoleone domò e sfruttò con quest'arte, per qualche tempo, la rivoluzione dell'89. Cavour e Bismarck, Vittorio Ema-

nuele e Guglielmo sfruttarono e domesticarono la rivoluzione del ’48. «*Il liberalismo è una bambinata, la rivoluzione una forza*» diceva Bismarck. L’on. Giolitti ebbe ad affrontare il socialismo, una delle più rivoluzionarie tra le molte dottrine rivoluzionarie apparse nell’ultimo secolo, perché vuol rifare l’emisfero sopra un nuovo disegno!

Mansuefare la fiera Socialista e attaccarla al carro dello Stato, addomesticata giumenta, poteva parere molto arduo. Fu invece più facile che non paresse, almeno fino al 1914, perché il socialismo si divideva in più scuole e la scuola marxista, che trovò maggior seguito in Italia, era la più accomodante. Ho detto altrove che il marxismo è una dottrina che pare di bronzo ed è di giunco. Al Giolitti riuscì di fare in pochi anni del socialismo lo strumento, consapevole soltanto in parte, di una politica oligarchica e di un governo personale e di gabinetto. La raffinata e a volte un po’ ironica maestria di quest’arte di Stato, quasi voluttuosamente contraddittoria, apparve a chi non era cieco – pochi allora come sempre – nel 1911 e nel 1912, quando l’on. Giolitti, dopo aver offerto una particella del potere ai socialisti, fece insieme e con un gesto solo la conquista della Tripolitania e la rivoluzione del suffragio universale, debellando con la promessa del suffragio universale i nemici della guerra, e con la promessa della Tripolitania i nemici del suffragio.

Chi potrebbe negarlo, senza svisare la verità? Tra il 1900 e il 1914 l’on. Giolitti aveva saputo raccogliere intorno alla sua persona, con paziente abilità e con l’aiuto della fortuna, gli elementi della buona riuscita: la fiducia della Corona, la sicura padronanza del suffragio ancora ristretto e del Parlamento, un tesoro di Stato in cui il denaro rigurgitava dalla prosperità dei tempi, un’Europa solida o che pareva tale per

la potenza soverchiante della Germania. È necessario non dimenticare mai, e perciò giova ripeterlo: questo governo, tutto contraddizioni e antagonismi, aveva bisogno di una forte Germania. Sinché nel centro dell'Europa torreggiava massiccia e quadrata la Germania invincibile di Bismarck e degli Hohenzollern, finché la fiancheggiavano, solidi se non granitici, gli imperi dei Romanoff e degli Asburgo, il Regno d'Italia e il suo ministro potevano scherzare con il fuoco, addomesticare le forze rivoluzionarie senza paura che la belva addentasse la mano. L'ordine di cui l'Italia godeva era incastrato solidamente nell'ordine europeo, e a scuotere questo ci voleva altro che i discorsi dei deputati socialisti, gli articoli dell'*Avanti*, e qualche "settimana rossa" della bollente Romagna. Ma ora che cosa resta di questo sistema?

L'erario è vuoto e le finanze pericolano. La catena degli interessi, che l'abile domatore aveva saputo attorcigliare attorno al collo della Rivoluzione, è spezzata. Le riserve sono disperse e impegnate le speranze. L'impero tedesco, l'impero russo, l'impero austroungarico – i tre contrafforti dell'ordine universale – sono caduti. Mezza Europa è in rivoluzione e mezza Asia in rivolta. E nell'universale disordine, nel discredito in cui sono caduti tutti i principi di autorità nei quali l'Europa credeva ancora sei anni fa, nell'orrore della carneficina senza esempio di cui le masse sono state per la prima volta nella storia spettatrici e vittime, nell'ansietà della miseria e della rovina che minacciano, lo spirito rivoluzionario del socialismo, addormentato nella grassa prosperità della pace, si risveglia furibondo.

Tocca ora all'on. Giolitti di essere invocato salvatore, ma proprio quando tutti gli strumenti e i mezzi dell'azione di cui tutta la vita si è servito sono stati spezzati. L'uomo che oggi

risale per la quinta o per la sesta volta al governo, e nella cui esperienza l'Italia confida, è un uomo nuovo al potere: è come un principiante. Egli potrà assolvere il suo compito solo nella misura in cui avrà la virtù quasi sovrumana di dimenticare la sua esperienza passata; e di ricostruire, sulle rovine dell'opera di tutta la sua vita, un vasto edificio nuovo, il cui disegno appena s'intravede anche dalle menti più acute.
Sarà per l'Italia un prodigio se quest'ultimo discepolo della scuola napoleonica riuscirà a iniziare il primo principio della nuova politica, che deve riparare le rovine della sua scuola. Una tragedia, se anch'egli, come il suo predecessore (Nitti), si smarrirà nei caos.

Purtroppo non mi sono sbagliato. Il prodigio non si è visto ed è accaduta la catastrofe.
Un borghese liberale dell'Ottocento, di vecchia razza piemontese, che si preparò a diventare uomo di Stato nello studio delle leggi e nell'amministrazione delle gabelle: così potrebbe esser definito l'on. Giolitti. Neppure egli, come il suo predecessore, possedeva una chiave che gli spiegasse la guerra mondiale, anche se un "pacifista" di fede non fu mai. D'accordo con il liberalismo borghese dell'Ottocento, che la Santa Alleanza aveva tentato di asfissiare nella pace della Restaurazione, egli riconosceva la guerra come un "instrumentum regni" utile in certi casi; ma la guerra ragionevole, che costa poco sangue e poco denaro, che non butta all'aria il bilancio, che non atterrisce le masse, e che frutta assai territori e prestigio; come il 1859 al Piemonte, o il 1866 alla Prussia; insomma la guerra, ben calcolata nei suoi

fini e nei suoi mezzi da una ragione di Stato ardita e avveduta. Anche alla conquista della Tripolitania, pericolosa e poco fruttifera, si era lasciato tirare per i capelli. Ma un affaraccio come quello del 1914 e degli anni seguenti non poteva apparirgli che come un gigantesco sproposito di alcuni colleghi – ministri e sovrani – di Vienna e Berlino. Sproposito odiosissimo, poiché aveva distrutto l'opera e la potenza sua, recisa sullo stelo la fortuna del suo paese, proprio quando incominciava a fiorire, guasto chi sa per quante generazioni, quel sapiente equilibrio di fortune e di forze, in cui l'Europa prosperava da vent'anni.

Nemico per temperamento di tutte le avventure e di tutti gli avventurieri della finanza moderna, uno degli scempi della guerra che più l'avevano offeso era stato il nuovo sacco di Roma; le ladrerie iperboliche dei fornitori degli eserciti, le fortune fatte sul sangue dei disgraziati che cadevano nelle trincee senza sapere perché. Salì dunque al governo con due propositi fermi: fare la pace e ripigliare, quanto potesse, il mal tolto ai saccomanni della guerra; o come il Galba di Tacito: *inde repeti, unde inopiae causa erat*.

La storia imparziale attribuirà una lode piena all'on. Giolitti che volle e seppe fare la pace con la Jugoslavia. Non s'ingannò questa volta, come troppo spesso gli accadde, nella scelta dell'uomo che poteva negoziarla: il conte Sforza, diplomatico abile non per astuzie volpine, quasi sempre fallaci, ma per chiarezza di propositi, per fondata conoscenza dell'arte, per fermezza e dignità. E

dopo averlo scelto, ebbe fiducia in lui, lo lasciò fare, lo aiutò lealmente, sventando le cabale di chi non voleva la pace: non molti, ma potenti. Se neppur quello è perfetto, il trattato di Rapallo è forse il migliore dei trattati di pace; uno dei pochi, che aderisca bene alla realtà, perché conforme ai risultati della guerra mondiale, la quale ha *accresciuto la sicurezza ma diminuito la potenza dei vincitori*.

Degna di lode fu pure la legge sul prezzo del pane, che tolse di mezzo una delle più stolte e più costose ipocrisie con cui la guerra aveva pensato di mostrar pubblicamente il suo falso amore per il popolo.

Più difficile è dare un giudizio sulle leggi che l'on. Giolitti presentò per spogliare gli spogliatori: titoli nominativi, inchiesta sulle spese di guerra, confisca dei profitti bellici, imposte sulle successioni, e via dicendo. Il proposito era umano. Finora la guerra ha ingrassato il maggior numero e dimagrito pochi e a casaccio: un po' i padroni di casa, un po' i pensionati e i pubblici ufficiali di grado più alto, un po' di creditori dello Stato e dei privati. Questi soli hanno pagato, e in piccola parte, le spese. Ma siccome nessun popolo può vivere a lungo sul capitale, bisognerà pure che anche noi un giorno ci decidiamo o a pagare il conto della guerra oppure a fallire alla chetichella, come l'Austria e la Germania; e se vogliamo pagare dovremo pagare tutti: ricchi e poveri, quello che ognuno può. Due Stati soltanto – l'Inghilterra e gli Stati Uniti – hanno incominciato a pagare sul serio le spese della guerra, perché non hanno avuto paura di

scorticare i ricchi e i poveri. E i ricchi più spietatamente dei poveri. Altro scampo non c'è.
Si oppone che, spogliati i ricchi, soffrono tutti. È verissimo, perché il risparmio si secca, l'accumulazione dei capitali rallenta, il lavoro scarseggia o non cresce, i salari rinviliscono. Verissimo è pure che l'imposta sulle successioni è una confisca mascherata della proprietà. Ma chi, se non qualche rètore scriteriato, sogna che un popolo possa profondere in guerre i suoi capitali accumulati per la terra e il lavoro? Il tanto deriso pacifismo è nato con la grande industria e con la civiltà quantitativa, perché una nazione non può nutrire, vestire ed educare la sua popolazione che pullula, se non rinforza ogni anno di nuovi risparmi e capitali l'industria, l'agricoltura e il commercio. Spendere e risparmiare a un tempo non si può. Lo Stato "capitalista" dovrebbe fare pochi debiti, frenare le spese, rispettare il borsellino del povero e l'arca del ricco. La civiltà occidentale pericola perché ha violato anche questo dettame dell'intima necessità.
O anche i ricchi pagheranno, e l'industria, il commercio, la terra, saranno anch'essi sacrificati, per la parte propria e per trenta anni, agli impegni contratti; o gli Stati falliranno. Che la condizione media e la plebe possano sole pagare questo po' po' di guerra con il proprio lavoro, intatto il capitale dei ricchi; che i popoli possano, pagando questo po' po' di guerra, continuare ad arricchire conce prima del 1914, è un sogno infantile, come fu illusione infantile che la Germania suderebbe mezzo se-

colo per il suo riscatto.
Il proposito dell'on. Giolitti era savio, ma era anche possibile? Lo Stato italiano tentava una mezza espropriazione delle classi ricche, ossia un bolscevismo addolcito. Ma spaventare e minacciare i ricchi fu in tutti i tempi operazione pericolosa, che nessun governo deve tentare se non si sente ben sicuro dei mezzi e delle proprie forze; perché la ricchezza: anche la stolta dispone di numerose armi, palesi ed occulte, per difendersi ed offendere. Misurò l'on. Giolitti le proprie forze e l'avversario, prima di impegnarsi in questa lotta contro la plutocrazia della guerra? Per riuscire in un'operazione di questa natura non sarebbe stato necessario essere sicuro dei socialisti? Affrontare la plutocrazia della guerra con le spalle minacciate dai socialisti, non era una mossa arrischiata? Purtroppo i socialisti, sempre in delirio, continuavano ad opporsi a tutto e a tutti: anche alle leggi che volevano spogliare la ricchezza per risparmiare le masse, senza pensare che se un gruppetto di poche dozzine può nel Parlamento opporsi per principio a tutti i governi, un partito forte in parlamento di un terzo dei mandati, no. La sua opposizione sistematica diventa un'ostruzione volontaria, quindi una minaccia permanente.
Difatti dopo quelle leggi (di Giolitti contro i ricchi) i fasci di combattimento, a cui il suffragio universale aveva brutalmente voltato le spalle nel 1919, e che fino ad allora vivacchiavano oscuri e impotenti, incominciarono a essere guardati con occhio amico ed aiutati dalla pluto-

crazia della guerra, la quale sino ad allora aveva fatto piuttosto l'occhiolino al bolscevismo. A questo si aggiungeva che la legge sui titoli, combinata con le troppo gravose imposte di successione, minacciava di una confisca indiretta le Congregazioni religiose: onde una ripugnanza certa del partito popolare per alcune di queste leggi, che portava i popolari ad aiutare sotto mano altre opposizioni più risolute e meno disinteressate.
Non è dubbio però che quelle leggi giolittiane furono le prime e le sole, che dalla guerra ad oggi abbiano tentato di trovare un'uscita, che non fosse la solita: spremere i più numerosi e i più poveri. Onde avvenne che, discutendo quelle leggi, nell'estate del 1920, il Parlamento cominciò finalmente a lavorare: primo ravvedimento, che così commentai 1'11 Agosto nell'articolo:

PARLAMENTO E DITTATURA

La Camera, lasciate le declamazioni ed i tumulti, ha finalmente incominciato a far leggi.
Lo dissi già durante l'agonia del ministero Nitti: buona o cattiva che fosse la Camera, era necessario, se si voleva salvare il paese, vincere l'inerzia. Il consiglio era così semplice, che non capisco come tanti giornali e perfino qualche deputato l'abbiano giudicato chimerico. È l'ufficio delle leggi opporre una certa loro stabilità e forza al torrente degli interessi e della passione, che le investe. Ma questa forza e stabilità non possono attingere se non a quella che è la fonte della legalità: la volontà del Sovrano, nelle antiche monarchie assolute, la volontà del popolo e i Parlamenti che ne

sono i portavoce ufficiali, oggi. Anche questa fonte, come quella dei tempi passati, è inquinata: chi ne dubiterà? Ma al di fuori di essa non resta ormai più che la forza. Quindi il dilemma: o Parlamento o dittatura.

La guerra poté per qualche tempo sostituire alla legge i decreti, alla volontà del Parlamento la volontà del governo, ossia delle singole persone in cui, a volta a volta, il governo si faceva pensiero, volontà, azione, comando, minaccia: ministri, funzionari, generali. Queste persone erano spesso invisibili e ignote, ma la loro volontà si imponeva, sola e anonima, perché in quegli anni era sostenuta dall'apparecchio della forza militare e perché questa era a sua volta animata dallo "*spirito della dittatura*" diffuso nella nazione. La nazione voleva allora obbedire a quelle volontà invisibili, anche quando giudicava che errassero. Ma con l'armistizio questo "*spirito della dittatura*" è dileguato; la forza, che lo imponeva, è stata distrutta o infiacchita; il popolo non dà più retta ai decreti, per quanto gridino. Uno degli errori del Nitti fu credere di poter riordinare l'esercito o confiscare una parte della fortuna pubblica con decreti, quando gli organi e lo spirito della dittatura non esistevano più.

Noi abbiamo dunque ancora un Parlamento. L'antica fonte della legalità non è seccata. L'on. Giolitti ha convinto con il fatto gli scettici. Questo è il guadagno degli ultimi mesi e del nuovo ministero. Sennonché non bisogna credere che la malattia di cui soffre lo Stato – quello smarrimento dell'autorità che affligge l'Europa – sia guarita. La finzione o – per usare parola più nobile – il mistero mistico della volontà popolare, su cui posano l'autorità dei Parlamenti e tutto l'ordine politico presente, è molto screditato. Dopo non poche esitazioni l'Europa ha riconosciuto l'organo della volontà nazionale,

che delega i suoi poteri al Parlamento, nel suffragio universalissimo; ossia in tutti gli uomini e in tutte le donne in età di ragione. Ma quale istituzione, o principio, o dottrina, o tradizione può oggi presumere, nonché di dominare e dirigere, neppure di indovinare la volontà vera di queste moltitudini convocate ogni tanto a ringiovanire con le votazioni, un semplice ed unico atto di volontà, il principio di autorità, a cui dovranno il giorno dopo obbedire?

Questa volontà, che ora per la prima volta comparisce nella storia, è una forza enorme, oscura a tutti e anche a sé medesima, imprecisa, saltuaria, oscillante. Dovrebbe reggere il mondo ed è in balia dell'impressione più fugace; è la regina dell'universo e corre il pericolo, ogni giorno, di cadere schiava di un manipolo di audaci, che la lusinghino o la atterriscano. In quanti modi la si può interpretare! In quanti modi si può sorprenderla, ingannarla, abusarne, violentarla!

All'ombra dei loro vecchi regimi parlamentari i popoli dell'Europa occidentale vivono ancora sotto l'impero di una legge equa e liberale. Ma lo spirito della violenza e della prepotenza soffia da ogni parte come un vento di tempesta, minacciando le antiche legalità; il senso del bene e del male, del vero e del falso, del bello e del brutto si confondono in una specie di universale delirio: nessun ordine sociale sa più ciò che vuole. Tra i pericoli che minacciano la vecchia Europa occorre annoverare anche i "colpi di testa" del suffragio universale, la gara dei partiti e dei gruppi politici per sfruttare questi sussulti dello spirito collettivo.

La legge, che ci governa, potrebbe dunque correre seri pericoli, appunto perché è vecchia. È necessario rafforzarla quanto si può, riformando quello che è guasto, rinnovando quello che è vecchio. Sarebbe tempo di pensare a quella ri-

forma del Senato, a cui si era posto mano due anni fa e che poi fu abbandonata.
Nella nostra costituzione dura da troppo tempo uno squilibrio fra le due Camere. Accanto a una Camera, quasi direi futurista, eletta a suffragio universalissimo e proporzionale, sta un Senato del tempo di Luigi Filippo. Queste due assemblee, separate ormai da quasi un secolo di storia, non solo non possono più collaborare, ma neppure lottare. La differenza di età è troppo grande. Non si immagina un fanciullo alle prese con un nonagenario.
Il Senato albertino poteva servire, dopo il '48, alla Corte e al Governo, per frenare qualche impazienza e qualche audacia troppo grandi della borghesia e del liberalismo, ammesso da poco a partecipare al governo. Non potrebbe aiutare domani il governo a resistere a qualche colpo di testa del suffragio universale, che in un accesso di malumore minacciasse di mandare in rovina lo Stato. Solo un Senato elettivo, che fosse l'espressione mediata, più riflessa e più ponderata, della volontà popolare, potrebbe aver la forza di resistere in un momento critico a un furore, o a un trasporto passeggero del suffragio universale; dargli tempo di ritornare in sé medesimo e salvare lo Stato da un accesso epilettico dello spirito pubblico.

II. L'esplosione del fascismo

Purtroppo, nell'ordine pubblico, l'on. Giolitti continuò la politica del ministero Nitti: lasciare le moltitudini sfogare impunemente i loro torbidi umori sotto gli occhi della gendarmeria, dell'amministrazione, della magistra-

tura, impietrate. Anche il Giolitti si arrogò i poteri di un sultano: trattò le leggi come cosa propria, e le applicò o no, a occhio ed arbitrio. In certe province i carabinieri accompagnavano le folle che occupavano a bandiere spiegate le grandi proprietà, quasi per legittimare queste espropriazioni a grido di popolo. In altre province i fittabili non pagavano più i canoni ai proprietari, i quali si rivolgevano invano all'autorità, le gendarmerie dichiarando non aver uomini per eseguire le sentenze dei giudici. Il Codice Civile e il Penale erano proprio libri da antiquario.

II disordine cresce e infuria, finché nell'autunno del 1920 culmina nel famoso sciopero dei metallurgici e nell'occupazione delle fabbriche. "Ci siamo!" pensano, tremando, i ricchi. Ma il governo, neppur questa volta, dà retta al capitale, che vorrebbe essere reintegrato *manu militari* e tratta con la rivoluzione da potenza a potenza, promettendo perfino di istituire un certo controllo legale degli operai nelle fabbriche. Ma è una carnevalata rivoluzionaria, inscenata da pochi giovanotti e da qualche donna balzana, mentre i capi dei sindacati e del partito socialista esitano. La Russia è un modello troppo lontano, troppo discusso, troppo malnoto e sfigurato dall'amore e dall'odio, perché gli italiani possano pensare sul serio di imitarlo in Roma. Gli invasori abbandonano la conquista e i quotidiani storiografi ufficiali possono vantare un'ultima volta la saggezza e la fortuna del capo, ma il trionfo fu apparente. L'on. Giolitti, con Fiume sulle braccia, quando era costretto a tollerare

che un ammiraglio al comando di un'armata giurasse pubblicamente di voler obbedire piuttosto al Comando di Fiume che al Governo di Roma, non poteva cannoneggiare gli invasori delle fabbriche. Ogni debolezza verso gli azzurri doveva esser compensata da una debolezza verso i rossi e viceversa. Ma nell'anarchia universale l'opinione del paese si smarrì. Descrissi questo smarrimento in un articolo pubblicato il 28 Ottobre 1920, e che si intitolava:

VERSO LA PROVA SUPREMA

Un mese fa ad un amico, che vede spesso il presidente del Consiglio e che mi spiegava il suo procedere nello sciopero dei metallurgici, dissi: «Molte di queste ragioni hanno un peso; non lo nego. Sennonché non bisogna dimenticare che ci sono cose delle quali un governo non può far mercato: anche per i motivi più grandi, senza esautorarsi e senza mettere a repentaglio non soltanto sé medesimo, ma lo Stato tutto. Il ministero Nitti non poté più governare, dopo che lasciò fare la spedizione di Fiume e permise ai ferrovieri di annullare i suoi ordini, fermando le truppe in viaggio. L'ostinazione con cui si è aggrappato al potere, che non poteva più esercitare, ha messo la nazione nella disperazione presente. Ho paura che a questo ministero toccherà la stessa sorte. Può un governo riconoscere, tollerandole, le occupazioni delle fabbriche, le invasioni dei latifondi, e le catture dei piroscafi in alto mare o nei porti, senza sciogliere il consorzio civile?». I fatti purtroppo mi danno ragione. L'opinione pubblica, già turbata dal crescente disordine, è oggi smarrita. C'è nell'aria uno sconforto esasperato, segno ben noto di tempesta che

s'avvicina. Nessuno è più sicuro di nulla nell'universale vacillare delle leggi: chi invoca il salvatore, chi vuole spingere a forza i socialisti al potere, anche passando sopra il corpo della dinastia, chi spera nel fascismo, in una rivoluzione di palazzo e in una dittatura militare.

Deliri, purtroppo! Il giorno in cui i socialisti salissero al governo, in repubblica o in monarchia, le masse diventerebbero frenetiche; si crederebbero arbitre dello Stato, e onnipotenti come Dio; vorrebbero aver subito tutti i beni, che i più accesi socialisti hanno loro promesso. Dopo poche settimane i socialisti sarebbero costretti, per non essere sopraffatti dalla piazza, o a fare la rivoluzione massimalista o a mandare nelle vie gli ultimi campioni dell'ordine ancora sicuri: le mitragliatrici.

Non meno pericolosa è la chimera della violenza illegale, che restaurasse la legge. A coloro che si perdono in questi sogni il generale Korniloff potrebbe dare qualche buon consiglio. Sebbene gli animi dei soldati non siano troppo ben disposti e le reclute vadano in caserma cantando "bandiera rossa", l'esercito è ancora fedele; e si può presumere che manterrà i suoi giuramenti finché accampi entro i limiti della legalità. Appunto perché è suo ufficio di difenderla, la legalità ha sugli eserciti una forza quasi invincibile. Gli eserciti che hanno dato il segnale della rivoluzione sono pochi. Ma se ad alcuno riuscisse di trascinare l'esercito fuori di quei sacri confini? Di quale autorità sarebbero ancora investiti i capi ribelli sui soldati malcontenti e smaliziati dall'esempio della loro disobbedienza? Chi può presumere di terrorizzare a lungo la forza con la forza?

E allora che cosa fare? Ricordarsi che abbiamo ancora un Re, un Parlamento, un'Amministrazione. Che abbiamo un

corpo di leggi, il quale prevede e provvede a tutto; un arsenale d'armi, che in altri tempi avrebbe atterrito il mondo... E in tanti, con tanti mezzi, in un pericolo estremo, non dovremmo trovare i pochi uomini, capaci di comporre un governo che sappia far rispettare i due precetti del decalogo: «Non uccidere e non rubare»? Che sappia far rispettare il diritto di proprietà, non in quanto è il comodo privilegio di un piccolo numero di fortunati, ma nella misura in cui è, fino dalle origini della storia, la condizione necessaria del lavoro e del consorzio civile. L'ordine è la prima garanzia della rigenerazione. La disperazione di tanti spiriti non può nascere che da uno smarrimento passeggero. Non sono un ottimista, da un pezzo penso che l'élite da cui l'Italia è governata ha molti difetti, e che si è impegnata in imprese a cui non era preparata. Ma credo che essa si diffama, quando si dichiara impotente a sostenere l'ordine legale, che è poi il solo, il quale possa sussistere. Bisogna dirlo e ripeterlo a sazietà: se quest'ordine, che oggi vacilla, cade, l'Italia cadrà a sua volta in balia di una odiosa tirannide, bianca o rossa; sarà isolata in Europa, rovinata, e in pochi anni tutta una cancrena. È possibile che il Parlamento e l'opinione pubblica lascino passivamente compiersi tanta rovina, alcuni per timidità, altri per debolezza, altri per puntigli e ripicchi, altri per smania di suicidarsi?

Purtroppo queste tristi previsioni si dovevano avverare di lì a poco. Tira tira, la corda si spezzò. In alcune regioni dell'Italia settentrionale, dove la proprietà era stata messa al bando della legge, i possidenti abbandonati dallo Stato incominciarono a farsi ragione da sé, inva-

dendo e bruciando le sedi delle leghe, bastonando i capi, disperdendo i soci. L'autorità, che non aveva difeso la proprietà contro gli assalti criminali della plebe, poteva applicarle la legge, quando si difendeva da sé? Sotto gli occhi dell'autorità inerte la forza rispose alla forza; e il partito socialista fu sgominato in pochi giorni.
La difesa illegale, ma non illegittima, della proprietà abbandonata dalla legge al saccheggio, in poche settimane, si volse in una offensiva rivoluzionaria a mano armata contro il partito socialista. Padroni di fabbriche e nazionalisti, seguaci superstiti degli antichi partiti e ricchi possidenti, quanti odiavano il socialismo, la nuova baldanza del popolo, il suffragio universale, credettero di avere trovato finalmente la daga che ammazzerebbe il mostro. Fu un baleno. In poche settimane il movimento, spinto e diretto dai Fasci, dilagò nelle province, in cui le classi ricche erano state molestate. Si scatenò l'assalto armato ai giornali, ai circoli, alle cooperative, ai sindacati del partito socialista, mentre la passività dell'Amministrazione e del Governo si mutava in simpatia, in occulto favoreggiamento.

III. L'ultima mossa e l'ultimo errore di un vecchio stratega

Sul finire del 1920 Giolitti era riuscito a fare la pace con la Jugoslavia e a sgomberare Fiume dai legionari dannunziani: due meriti che lo avevano ingrandito nella

pubblica stima. Il trattato di Rapallo fu allora universalmente lodato, anche da coloro che dovevano poi maledirlo come un parricidio. Il governo aveva finalmente le mani libere e poteva di nuovo impugnare la spada contro i ribelli alla legge; nel Parlamento sedeva numeroso un partito medio, che per dottrina, per interesse, quasi direi per la sua stessa posizione geografica nell'atlante politico, avversava così la rivoluzione rossa che lambiva il suo fianco sinistro, come la rivoluzione bianca che lo costeggiava da destra; intorno a questo partito vagavano un po' incerti, *sine lege*, spezzati sotto denominazioni diverse, i frammenti dell'antica clientela ligia al presidente del Consiglio. L'ora della severità era suonata. Il capo del Governo doveva mettersi risolutamente alla testa di quel partito medio, rincalzarlo con i frammenti della propria clientela, costruire una forza centrale, e con quella ricacciare nella legge a sinistra il socialismo, a destra il fascismo. Che questa mossa avrebbe sortito un buon successo, si può argomentare dalla facilità con cui il fascismo ha debellato il disordine socialista. Se in pochi mesi alcune migliaia di bastoni privati e di gendarmi dilettanti hanno ristabilito l'ordine, chi può credere che non ci sarebbe riuscito lo Stato, se avesse fatto il suo dovere? Tre mesi di stato d'assedio in otto o dieci province bastavano. La storia dirà che lo Stato liberale è affogato in un bicchiere d'acqua.

Avevo ragione io, quando scrivevo, nel settembre del 1919, che il pericolo rosso in Italia era minore dell'apparenza. Credo di non abusare del senno di poi, dicendo

che quella mossa: l'accordo con i popolari, era la più ovvia, la più semplice, la più ragionevole, e, se non sicura, la più promettente. Accadde invece che l'on. Giolitti, nella primavera del 1921, sciolse la Camera e convocò il popolo in nuovi comizi, per il giorno 15 di maggio, perché si professasse ravveduto dagli errori e guarito dai deliri del 1919. E per persuaderlo a ravvedersi strinse un'alleanza delle forze costituzionali, che erano quasi tutte rappresentate in Parlamento dagli avanzi della sua antica clientela, con il fascismo rivoluzionario ancor giovanetto, per opporla non soltanto al partito socialista, ma anche al partito popolare.

Invece di interporsi fra i due partiti estremi con una alleanza di partiti medi, atta a combattere su due fronti, alleò un partito medio e un partito estremo contro l'altro partito estremo e l'altro partito medio.

Fu questo – io credo – l'errore fatale, che annullò il bene fatto da quel ministero e che ci condusse alla catastrofe. Molte dicerie corrono sulle ragioni per le quali l'on. Giolitti commise l'errore; e sceverare in quelle favole e verità non è facile. Non è dubbio che molto poté sul capo del governo la passione dominante.

In quei mesi la banca, l'industria, il latifondo, i salotti, i crocchi intellettuali esultavano, immaginando di aver scoperto la dialettica senza parole, spicciativa, anzi addirittura fulminea: bastava mandare in ogni città qualche manipolo di quei simpatici giovinotti, che portavano all'occhiello le insegne del carnefice – il littore era un boia – e che non facevano discorsi, ma picchiavan sodo,

e a tempo e luogo sapevano fare anche dei falò esemplari! Non si vedevano tutti i giorni, solo che uno di questi manipoli comparisse in una città, i socialisti abbandonare fuggendo tutte le posizioni: il governo dei municipi, delle opere pie, dei sindacati? Dunque...

Probabile è pure che la rottura tra l'on. Giolitti e il partito popolare nei comizi del 1921 nascesse anche da una specie di malinteso irrimediabile. Il partito popolare era, sì, un partito medio, ma era un partito, non una clientela personale; mentre il capo del governo era da troppi anni avvezzo a reggere lo Stato per mezzo di uomini ligi alla sua persona. Si aggiunga che il partito popolare si era alienata la proprietà fondiaria, parteggiando un po' troppo per i contadini, anche in alcune loro ingiuste pretese. Sennonché io credo che tutte queste ragioni, non sarebbero state bastevoli, se non ci fosse stato quel *ma*, a cui alludevo in principio... Sì: il partito popolare era un partito medio, un partito legalitario, un baluardo dell'ordine, quanto un partito con largo seguito poteva essere in quegli anni torbidi. Ma c'era un *ma*: la sottana di Don Sturzo. Dietro al partito popolare stava la Chiesa. L'odore di sacrestia e il profumo d'incenso garbavano troppo poco a un liberale ottocentesco, come l'onorevole Giolitti.

I liberali e i popolari non dovrebbero farsi illusioni: nelle lotte accanite che essi combattono da alcuni anni, si nascondono, sotto sotto, non soltanto i rancori e le paure reciproche, legate ai cattolici e ai liberali, ai laici e agli ecclesiastici dalle rivoluzioni e dalle guerre civili del-

l'Ottocento, ma addirittura l'antica lotta delle investiture rammodernata, la gran contesa tra il papato e l'impero, tra la croce e la spada, tra Pietro e Cesare, che rinasce nel ventesimo secolo dalle rovine della guerra. Quelle difficoltà nate, a proposito delle leggi sui titoli e sull'eredità, per i beni delle Congregazioni, erano la prima delle sorprese che il secolo nuovo tiene in serbo per il liberalismo del secolo XIX, il quale credeva di aver sigillato per sempre e manomorta e congregazioni e decime e diritto canonico negli avelli del passato. Per quale ragione il capo più autorevole del liberalismo si è assunta, plaudenti gli ordini sociali più interessati a puntellare l'ordine, la responsabilità di respingere l'alleanza con un partito cattolico, in una stretta, in cui l'alleanza poteva salvare tutto e tutti, e sebbene quel partito avesse dato pegni sufficienti di non voler rivedere la storia recente? Perché lo Stato liberale, indebolito dalla guerra e dallo smarrimento delle sue dottrine in mezzo alle atroci contraddizioni dei fatti, non ha mai tanto temuto, come ora, che la Chiesa possa riacquistare tanta autorità da imporglisi non solo con gli interessi che ad essa metton capo, ma anche con le dottrine, che essa professa da tanti secoli. Piuttosto la dittatura, piuttosto perfino il socialismo! La tragedia dell'Italia è questa. Così accadde che, nella primavera, incoraggiati dal Governo e favoriti dall'entusiasmo dei circoli liberali e delle classi ricche, i blocchi nazionali furono stretti dovunque contro la ragione politica della proporzionale. A me quel furore parve pericoloso, e lo dissi il 14 Aprile (1921), in un artico-

lo intitolato:

COME SALVARCI?

Il 15 maggio: giorno forse decisivo nella storia della nuova Italia! In quel giorno il suffragio universale eleggerà la nuova Camera; la quale dovrà venire a capo di alcune difficoltà che non è più possibile eludere: ristabilire l'impero della legge, facendola finita con le bombe, con le occupazioni delle terre, con le estorsioni, i boicottaggi, le spedizioni punitive, le invasioni delle Camere del lavoro; impedire il fallimento dello Stato manifesto o mascherato; salvare l'amministrazione pericolante per la disperata condizione di tanti pubblici ufficiali, che, se non rubano, muoiono di fame. Procrastinare ancora non si può più. Se la nuova Camera non sarà capace di esprimere dal suo seno un governo, *tra un anno ci troveremo innanzi a una situazione rivoluzionaria irrimediabile* (**come i lettori vedono mi sono sbagliato di quattro mesi**) poiché non sarà possibile appellarsi una terza volta al suffragio universale. O la nuova Camera farà il suo dovere; o l'Italia si troverà tra poco con le spalle al muro, alle prese con una crisi politica risolutiva, ben più vasta e profonda di quella che l'ha travagliata sinora. Onde il quesito: come si possa eleggere una nuova Camera, la quale faccia il dovere suo.
Molti credono che basterà sterminare i deputati socialisti con qualunque mezzo, magari con una mascella d'asino. Ma questo rimedio è troppo semplice. Diamo un'occhiata alla legislatura ora finita. È stata essa così sterile, perché i socialisti erano tanti? La potenza del partito socialista decresce quanto più il numero dei suoi deputati aumenta. In nessuna legislatura il gruppo socialista è stato così inattivo come in

questa, mentre era così numeroso. Che cos'ha fatto fuorché tumulti e chiacchiere inutili? Quale seria opposizione ha tentato? Le difficoltà vere, da un anno in qua, nascono in Parlamento dalle discordie e dalle incertezze degli altri gruppi politici, sui quali il governo deve far leva. Il governo è impotente, perché, qualunque cosa pensi, corre il pericolo di armare l'una contro l'altra le frazioni della sua maggioranza.
L'esame di Stato, in sé e per l'incapacità del Croce, metteva alle prese i popolari e la sinistra. La pace di Rapallo induceva i nazionalisti nella tentazione di far lega con gli odiati socialisti contro il governo. Il controllo delle industrie inquietava più o meno tutti i gruppi. Si aggiungano gli intrighi di Nitti e della sua cricca. A sua volta questi litigi e sospetti dei gruppi li indebolivano di fronte al governo. È accaduto così che non siano riusciti a imporre al governo di strangolare in culla un nuovo Medio Evo alla nitroglicerina. Non è improbabile che l'on. Giolitti speri e tenti di ricostruire intorno alla sua persona quel gruppo che gli fu fedele dal 1904 al 1915. L'on. Giolitti apparisce per più segni un po' in ritardo con il calendario. Mi par difficile che nel 1921 il suffragio universalissimo possa delegare il potere ad una dittatura personale, sorretta da una clientela.
Resta dunque l'accordo tra i gruppi. È esso possibile e come?
Dovrebbe essere possibile. Ma perché riuscisse, occorrerebbe prendere appunto la via opposta a quella su cui i partiti e i gruppi si precipitano oggi tumultuariamente, raffazzonando in fretta e furia dei blocchi nazionali da opporre ai socialisti. Ogni gruppo dovrebbe scendere solo nell'arena elettorale. Gli accordi dovrebbero essere stretti poi, in Parlamento, tra i gruppi, ognuno dei quali fosse stato eletto col suo program-

ma.
Questo è, in mezzo a molti inconvenienti, il vero vantaggio della proporzionale. Solo se misureranno le proprie forze nel duello elettorale, i gruppi e i partiti potranno poi accordarsi lealmente nel Parlamento, perché sapranno tutti qual è la vera forza di ciascuno nel paese e quindi avranno la misura giusta dei sacrifici che ciascun gruppo e partito dovrà consentire per la concordia, i gruppi e partiti di minor seguito dovendo cedere di più ed esigere di meno. Confondendo negli stessi blocchi fascisti, nazionalisti, radicali e riformisti, accadrà che tutti si considereranno domani i rappresentanti della volontà nazionale in egual misura. E allora perché gli uni dovranno cedere agli altri in questioni in cui crederanno di avere il diritto di parlare in nome del paese, il quale poi non avrà dato mandato a nessuno? *Potrebbe allora accadere che cotesti blocchi diventassero la matrice della rivoluzione.*

Fu anche questo un parlare ai sordi. Il 15 Maggio i blocchi, preceduti dai manipoli volanti del fascismo e diretti dall'arcistratega di palazzo Viminale, davano l'assalto non solo al socialismo ma anche al partito popolare, ossia a quella che avrebbe dovuto essere una delle rocche dell'ordine. E non solo il governo aveva preparato e diretto l'assalto, ma aveva dato alle truppe leggere del fascismo carta bianca e armi, armi vere: pistole, moschetti, bombe, camion, automobili e altra simile grazia di Dio, avanzata al gran macello. E furono adoperate, di più contro i socialisti, ma un po' anche contro i cattolici. Lo spirito del secolo XIX aveva parlato di nuovo a Palazzo Viminale e forse anche altrove, come un secolo

prima a Carlo Alberto. Ma purtroppo l'on. Giolitti era in ritardo con il calendario. Il secolo XIX era finito nel 1914!

IV. La catastrofe

È vezzo comune sprezzare il popolo italiano, come un eterno minorenne, per tener buono il quale occorrono storielle, chicche e frusta. A giudicare dalle elezioni del 1919 e del 1921, nelle quali per la prima volta espresse abbastanza liberamente ciò che voleva, si direbbe che possieda una certa chiaroveggenza e un certo buon senso, di cui non sempre sembrano provviste le sue guide. Aveva eletto nel 1919 molti scarti, ma fu colpa sua? Le liste dei candidati socialisti non erano state fatte dal popolo. Il popolo preferì nel 1919 i socialisti e i popolari, perché erano i due partiti favorevoli alla pace; e avrebbe empito il parlamento di luminari, se fossero stati inscritti nelle liste da chi doveva. Ma è pure giustizia ricordare che, se oggi l'Italia non è impegnata in qualche sua Ruhr, un po' è merito delle maledette elezioni del 1919. Il popolo disse nei comizi del 1919 «Pace» e in quelli del 1921 «Ordine e leggi uguali per tutti».

Il governo e i circoli dirigenti furono amaramente delusi dalle elezioni del 1921. I popolari guadagnarono alcuni seggi; ne perdettero i socialisti, perché si erano separati dai comunisti; ma in 120 erano ancora il gruppo più numeroso della Camera. I partiti costituzionali invece pa-

garono lo scotto della festa, cedendo un certo numero dei loro seggi ai fascisti, favoriti dalle preferenze.
Una sorpresa per tutti fu la buona fortuna dei socialisti, che in molte regioni avevano abbandonato le masse a loro stesse per paura del bastone. Una volta, nei partiti, i pastori guidavano e salvavano dai lupi il gregge. In quelle elezioni, il gregge guidò e salvò dai lupi i pastori. Se gli errori, gli eccessi, le spavalderie dei socialisti avevano scontentato forte le masse, le violenze, di cui erano segno da qualche tempo: gli incendi delle Camere del lavoro, delle cooperative, delle società artigiane, avevano bilanciato tutti gli errori. Spaventate e indignate da queste violenze illegali, le masse ritornavano spontaneamente, senza richiami e sollecitazioni, verso il partito da cui avevano cominciato a staccarsi.Tant'è vero che preferirono questa volta nelle liste i candidati più moderati, gli antichi parlamentari; mentre i beniamini dei blocchi nazionali furono i nuovi rivoluzionari: i fascisti. L'ordine civettava con la rivoluzione.
Il popolo sovrano aveva parlato chiaro, almeno per chi avesse orecchie: voleva leggi uguali per tutti, un governo equo e fermo, che facesse rispettare il codice penale e il codice civile. Era il desiderio universale. Ma come soddisfarlo? Il capo più autorevole del Parlamento, l'on. Giolitti, si era guastato con il più forte dei partiti legalitari: i popolari, e compromesso con uno dei due partiti rivoluzionari: il fascista, che occorreva frenare. Né si poteva opporre all'alleanza dei costituzionali e dei fascisti un'altra alleanza della legge (popolari) e della rivolu-

zione (socialisti); perché se popolari e socialisti erano stati combattuti insieme: con le stesse armi se non con uguale violenza, non si potevano tra loro intendere, sinché il partito socialista persistesse orgogliosamente nel suo atteggiamento di sfida universale alla civiltà borghese. È più facile a un partito legalitario dare una mano alla rivoluzione, che a un partito rivoluzionario aiutare a restaurare l'ordine. Inoltre il blocco si screpolava e sfaldava in Parlamento, ossia là dove avrebbe dovuto stringersi, perché era stato stretto là dove i partiti avrebbero dovuto presentarsi sciolti, ossia innanzi agli elettori. Nei vecchi e poco concordi gruppi costituzionali, chi s'aggrappava al fascismo come alla tavola di salvezza, chi si staccava, temendone le violenze rivoluzionarie, e inclinava ai popolari, o magari sorrideva ai socialisti. I fascisti si lagnavano di essere traditi dai loro alleati; cominciavano i litigi sul merito delle elezioni, i costituzionali affermando che, soli, i fascisti avrebbero dovuto raccattare per terra le briciole e i minuzzoli del suffragio universale, e i fascisti a replicare che essi avevano salvato i costituzionali, per la disperata audacia con cui avevano dato l'assalto alle posizioni nemiche. E avevano ragione gli uni e gli altri. Incominciava ad avverarsi che i blocchi sarebbero la matrice della rivoluzione, perché tutti i gruppi si attribuivano il merito della vittoria comune.

Il governo cadde in collasso. L'on. Giolitti si dimise, non potendo più governare, dopo la tacita rottura coi popolari. Ma abdicò male, pensando di ritornare col fresco dell'autunno o con il freddo dell'inverno, come era soli-

to fare nei bei tempi che Berta filava, tanto è difficile a un uomo capire il mondo mutato, là dove il suo interesse lo vorrebbe sempre uguale. Immaginava davvero il vecchio uomo di Stato di farsi ancora una volta desiderare da tutti assentandosi: dai socialisti, a cui non perdonava, e qui aveva ragione, di non averlo aiutato a far pagare il conto della guerra ai ricchi; dai popolari, che gli serbavano rancore del colpo tentato a loro danno indicendo nuove elezioni; dagli altri partiti, nei quali militavano i suoi più antichi e fedeli seguaci. Gli successe il Bonomi, il quale si provò a rafforzare un poco l'argine pericolante delle leggi sui fianchi del fascismo straripante; ma che cosa poteva fare, quando il gruppo socialista stava unito e in armi contro l'ordine sociale, minacciando, sia pur solo a parole, la rivoluzione? Poteva difendere la libertà e la legge a rischio di una guerra civile, per un partito che diceva di voler rovesciare la legge e la libertà, e instaurare la dittatura del proletariato, ossia la sua?
Incoraggiato dalla debolezza del ministero e dagli errori dei socialisti, largamente sussidiato dai ricchi, aiutato con mille favori occulti dalla pubblica Amministrazione: polizia, prefettura, esercito, magistratura, il fascismo prendeva braccio ogni giorno. Molti torrenti e torrentelli affluivano da tutti i punti dell'orizzonte a ingrossarne la fragorosa corrente. Questi i maggiori:

1) Il sentimento patriottico, offeso dall'universalismo oltraggioso dei socialisti e dalla brutalità con cui le mol-

titudini avevano, per manifestare l'odio contro la guerra, confuso nelle loro maledizioni guerra e vittoria, combattenti e pescicani.
2) Il terrore dei ricchi per la proprietà pericolante; le inquietudini delle fortune recenti e delle antiche per le leggi dell'on. Giolitti e per certe altre reclamate dal partito popolare, come la legge sul latifondo.
3) Gli odi della classe media, impoverita dalla svalutazione della moneta e dalla carestia universale, contro gli operai e i contadini arricchiti dalla guerra e accusati della propria miseria. L'odio contro il partito socialista che proteggeva, incoraggiava, adulava come oppressi questi privilegiati insolenti, che non paghi di mangiare tutti i giorni capponi e bere Chianti e Barbera, mentre il bravo impiegato pativa la fame con i suoi figli, si lagnavano ancora come vittime e ruttavano insolenze contro la patria, lo Stato, la gerarchia da cui dipendevano.
4) Quella fame di conquiste, che non dà pace all'Italia, come agli altri popoli d'Europa provvisti per loro disgrazia d'una certa potenza, e che neppure una guerra così grande aveva disfatta. La fissazione che l'Italia fosse stata tradita da alleati sleali e spogliata del bottino più ricco con la complicità dei rinunciatari, degli internazionalisti e di altri consimili traditori di fantasia, inventati per i creduli volghi dei saloni. Da dove poi una sterile rivolta dell'amor proprio nazionale contro l'inesorabile decreto del destino, il quale volle che in questa guerra i vinti fossero distrutti e i vincitori indeboliti e diminuiti. Le immaginarie delusioni della vittoria, più tormentose

per noi perché questa era la prima grande vittoria, dopo una lunga attesa. Il bisogno che qualcuno fosse responsabile in luogo del destino, poiché il destino è incomprensibile alle accese passioni delle folle.
5) L'ansietà dei gruppi, delle consorterie e delle forze occulte, che governavano lo Stato prima della guerra, per l'incremento del partito socialista e del partito popolare. La disperata voglia dell'oligarchia, che aveva governato sino al 1915 chiamandosi democrazia, di non morire ancora, di guarire, anche con la ricetta dello stregone, le ferite che si era inferte da sé nel mese di maggio del 1915.
6) L'istinto dell'ordine e l'istinto del disordine: galantuomini, esasperati dal masaniellismo dilagante e dalla complice inerzia dei governi. Disperati ai quali, per dirla con Tacito, *compositis rebus nulla spes, omne in turbido consilium.*
7) L'orgoglio borghese, offeso dalla insolenza della plebe in rivolta.
8) Lo scredito dei vecchi capi e l'antica impopolarità del Parlamento, rinfrescata dalle nuove accuse: l'inquietudine per il dissesto delle finanze e per la deliquescenza della moneta, la esasperazione per le lentezze della burocrazia, per il disordine dei servizi pubblici, per l'instabilità dei ministeri, per la corruttela infiltrata nei tessuti più sensibili del consorzio civile.
9) I detriti spirituali del morente secolo decimonono: nietzscheismo, imperialismo, immoralismo, idealismo, anticristianesimo, ribollenti nel calore dei tempi. La

Germania, riabilitata nelle dottrine e ambizioni più maledette durante la guerra dalla maldestra e impotente imitazione dei vincitori. L'enfasi e la violenza diventate abito incorreggibile, l'una della mente, l'altra della volontà. E infine, frutto di trent'anni di falsa educazione nazionale, ancora più falsata dalla guerra, la prepotenza fatta dottrina ed idea.
10) Il primo fremito dei veri spiriti nuovi, che incominciano ad alitare sul mondo. Per esempio: il presentimento meritorio, per quanto ancora vago, confuso e contraddittorio, della necessità vitale con cui il mondo si trova ora alle prese, e che i vecchi partiti non hanno mai capito: l'autorità.
11) L'universale inesperienza politica, per cui nessuno sa più né che cosa sia il regime rappresentativo, né come si regga uno Stato moderno; onde tutti credono che un popolo e un'epoca possano scegliere e mutare il principio di autorità e la forma di governo, come le stagioni la moda, quando invece l'uno e l'altra sono fissi per generazioni e solo mutabili all'interno per lento rinnovamento o invecchiamento.
12) L'isterismo della novità e l'aspettazione del miracolo. L'ignoranza, gonfiata dall'orgoglio delle immeritate ricchezze, e inferocita dalla paura di perderle.

Era un mugghiante maremoto di passioni diverse, generose e torbide, che rotolava nei suoi gorghi i rottami avulsi e tra loro cozzanti delle dottrine più opposte: autoritarie e anarchiche, conservatrici e rivoluzionarie,

rancide e freschissime. Contro un molo di macigni, l'onda si sarebbe rotta, ma senza schiantare nulla, con immenso fracasso e torrenti di schiuma iridescente. Invece, quando nel febbraio 1922 il ministero Bonomi, non potendo più governare, si dimise, fu chiaro che, per la rottura tacita dell'on. Giolitti e del partito popolare, nessun governo poteva più reggersi. I popolari non vollero più saperne dell'on. Giolitti, il quale, discorrendo con i giornalisti, si comprometteva sempre più con il fascismo e quasi si offriva ai nazionalisti, che denunziavano il trattato di Rapallo come un tradimento nazionale. Tra il partito popolare e Giolitti c'era poi sempre di mezzo quella grossa difficoltà dei titoli mobiliari e delle Congregazioni religiose. Ma i capelli erano spuntati di nuovo un poco a Sansone: l'on. Giolitti era ridiventato abbastanza forte, dopo un anno di governo, complice inconsapevole l'astensione metodica dei socialisti, da poter impedire che si facesse un ministero interamente al di fuori di lui. La trista crisi ministeriale durò parecchie settimane e fu cosa orrenda. Che lo Stato agonizzasse era chiaro; e lo dissi, disperato, in un articolo, pubblicato il 10 Febbraio del 1922, da cui stralcio questo brano:

Non le ricchezze soltanto è necessario salvare, ma l'ordine sociale e la stessa esistenza della nazione. Le cose purtroppo sono a questo punto. È possibile che nemmeno innanzi al supremo pericolo si risvegli l'istinto di conservazione?
Sono poche centinaia di persone quelle in cui questo oscuro istinto di conservazione deve acquistare coscienza di sé me-

desimo e mutarsi in volontà.
È possibile che queste poche centinaia di persone, nelle cui mani è il comando, siano tutte così accecate dagli interessi propri, così sfibrate dallo scetticismo, così prigioniere del momento che passa: delle sue passioni e delle sue illusioni, da non capire che, se non fanno uno sforzo vigorosissimo per salvare la fortuna pubblica, naufragheranno tutti sullo stesso orrendo scoglio?
Due anni fa tutti avevano paura che i bolscevichi paesani rovescerebbero un giorno o l'altro l'ordine presente di cose. Oggi i bolscevichi si sono acquietati o appiattati nei loro covi, cosicché anche la gente più timorosa si è rassicurata. Uno degli errori più diffusi tra gli ignari della storia – e sono tanti – è appunto questo: che le rivoluzioni sieno fatte dai rivoluzionari e che perciò questa brava gente sia da temersi assai. Né la monarchia francese, né l'impero russo, né alcun governo antico è stato mai rovesciato dalla rivoluzione; *tutti sono caduti per disfacimento interno*. Perché ad un certo punto gli organi dello Stato, colpiti da paralisi o da atassia, non hanno più agito. I governi cadono soltanto o per violenza esterna o per suicidio. I più deboli, sinché non si suicidano, sono sempre mille volte più forti del più forte partito rivoluzionario. Io non so quel che pensino di questo stato di cose gli uomini, a cui tocca il compito di rifare il governo. So che essi errerebbero, se si illudessero che le cose vadan meglio oggi che nel 1919 e nel 1920. Il pericolo è maggiore appunto perché la coesione dello Stato è scemata. Non c'è più un minuto da perdere.

Dopo diversi tentativi falliti, riuscì a costituirsi il ministero di Pier Soderini. Non merita altro nome. La stol-

tezza del capo frustrò la capacità di parecchi tra i ministri, che avrebbero meritato sorte migliore.
La catastrofe era inevitabile. Ormai il movimento fascista assaltava di fronte anche il Parlamento e il suffragio universale, che il governo abbandonava codardamente ai suoi colpi furenti. L'inerzia era ormai la condizione del vivere per i governi, perché ogni tentativo di fare spaventava interessi, accresceva la confusione degli spiriti e l'instabilità dei gruppi politici. La discussione della legge sul latifondo, per esempio, finì in un vero caos. Nel mese di luglio i socialisti aprirono gli occhi, videro finalmente il pericolo, s'intesero con i popolari, a costo di una nuova scissione, e rovesciarono il ministero Soderini. Un anno prima quell'alleanza, se fosse stata possibile, forse avrebbe salvato lo Stato. Ora era troppo tardi: non si trovò il capo. Lo strano sciopero generale, indetto dai socialisti, fu una nuova fortuna per il fascismo; anche perché il più sciocco e ridicolo dei presidenti del Regno poté far ringoiare alla Camera un voto di sfiducia. Il movimento fascista proruppe irrefrenabile, preparando apertamente il colpo di Stato. Pubblicai su questi preparativi, il tre settembre del 1922, un articolo che ristampo tutto, perché dà la chiave delle difficoltà presenti e future.

E DOPO?

Si direbbe che viviamo tra il 1850 e il 1870. In quegli anni che videro tanti "appigionasi" appiccicati sulle porte dei Parlamenti, tanti deputati dispersi a fucilate, tante maggioranze

umiliate dal regio precetto, tante abdicazioni, spontanee o forzate, del suffragio universale. *Il Parlamento è il bersaglio preferito. La democrazia, il suffragio universale sono vilipesi, insieme con le leggi e chi le vuol rispettate, come vecchiumi da rigattiere. Apertamente si reclama il colpo di Stato, e si adulano gli uomini che si suppone vogliano e possano farlo. Dei preparativi si parla apertamente, si vuole perfino che la gloria di dirigere la bella impresa sia disputata da parecchi emuli. Fantasie? Leggende? Esagerazioni? Forse. Ma è un brutto segno che simili discorsi si facciano nei caffè e nei salotti, e che quest'ansiosa aspettazione del terremoto costituzionale sia grande, proprio là dove, con la ricchezza e il potere, dovrebbe trovarsi anche qualche oncia di cervello. Ma questa imperversante pazzia dimentica una cosa da nulla: tra il 1850 e il 1870 il Parlamento e il suffragio universale erano soltanto una parte dello Stato, alcunché di simile ad un porticato esteriore, che fosse stato aggiunto ad un vecchio edificio, e che poteva essere demolito senza guastar questo. Disperso il Parlamento, imbavagliato il suffragio universale, restava una istituzione antica, potente, venerata, legittima, la quale poteva governare sola, con pochi ministri di sua fiducia, lo Stato: la Monarchia. I colpi di Stato si facevano allora con le spalle appoggiate a questa antica istituzione.*

Ma questa antica istituzione dove è, adesso? Coloro che sognano di far di Montecitorio un cinematografo, si sono accorti che le poche monarchie superstiti sui margini dell'Europa sono ormai ridotte a quella modesta subordinazione, in cui stavano appunto tra il 1850 e '70 i Parlamenti? Si sono chiesti che cosa accadrebbe dopo, se in Italia un colpo di Stato sospendesse il Parlamento e imbavagliasse il suffragio

universale per qualche anno?
C'è una persona sola in Italia, la quale creda che il Re possa, anche solo per alcuni anni, assumersi la responsabilità di reggere tutto lo Stato: nominare i ministri, dirigere la politica interna ed estera, restaurare il bilancio, riordinare la sconvolta nazione? E se la Monarchia non può governare sola e non si vuole che governi una Assemblea eletta dal suffragio universale, dove mai si troverà un governo che appaia legittimo agli occhi della nazione, e a cui la nazione riconosca il diritto di comandare? E se un governo legittimo non sarà possibile, chi ci salverà dal terrore: *ultima ratio* dei governi illegittimi che si reggono sulla forza?
I popoli europei da un secolo non hanno riconosciuto che due principi di autorità: il principio dinastico e il principio democratico; il diritto storico delle famiglie regnanti e la volontà del popolo, espressa dal suffragio universale. Non riconoscono ancora, come principio di autorità, la dittatura di nessuna minoranza cosciente e organizzata: né di proletariato, né di sindacati, né di salvatori della patria. Distrutto o quasi dalla guerra mondiale il principio dinastico, il principio democratico della volontà popolare rimane la sola colonna superstite, su cui posa tutta la macchina della civiltà moderna. Al di fuori di questo principio non c'è più che il regno della forza, e il terrore: rosso o bianco. Ciò è così vero, che anche i partigiani più fanatici del colpo di Stato lo vorrebbero legittimare con la volontà nazionale.
Perché la Camera è oggetto di tante accuse? Perché – dicono coloro che vorrebbero strangolarla – non rappresenta più la volontà del popolo. Anche i nemici della democrazia sono costretti a riconoscere che oggi un governo non è legittimo, ossia non ha il *diritto* di comandare anche se di comandare

ha *la forza*, se il popolo non lo vuole al potere. Ma dove può risiedere questa supposta volontà del popolo, se non nella maggioranza; e come si può esprimere questa volontà della maggioranza se non per la scelta di delegati, fatta secondo certe norme, che tutti lealmente rispettino?

L'Italia fa parte dell'Europa e l'Europa è esausta dalle guerre e dalle rivoluzioni. Ne ha fatte troppe dal 1789 in poi; e ogni nuova guerra o rivoluzione, fatta per sciogliere i nodi aggrovigliati dalla precedente, li ha aggrovigliati ancor più. Se oggi c'è verità che uno scrittore indipendente può enunciare con coscienza sicura, è proprio questa: che quali e quante sieno le difficoltà in cui si dibatte l'Europa, né guerre né rivoluzioni serviranno a vincerle. Anzi le accresceranno.

Ci furono mai guerra e vittoria più grandi e più sterili che la guerra e la vittoria dell'Intesa? Tutti i mali, di cui soffriva l'Europa nel 1914, non ci sembrano un letto di rose a paragone della graticola arroventata a cui siamo legati? E tutti i mali per cui il popolo russo infuriato insorse contro il governo dello czar e lo distrusse, non sono stati centuplicati dalla rivoluzione? Il che non vuol dire che la guerra mondiale e la rivoluzione non si dovessero fare, ma i risultati ci dicono che la società moderna sa distruggere, ma non sa ricostruire sulle rovine. E non sa ricostruire sulle rovine, perché segue da un pezzo direzioni sbagliate. Se vuol salvarsi, deve scoprire e correggere questi errori. Rivoluzioni e colpi di Stato fondano dei governi illegittimi e tirannici, i quali reggendosi con il terrore, presto o tardi approdano alle confische. Il governo russo di Lenin non ha fondato una tirannide perché voleva confiscare la proprietà, ha dovuto confiscare la proprietà perché aveva fondato un governo senza patenti legittime. Vinto nelle elezioni della Costituente fece violenza con un

colpo di Stato, simile a quello che molti in Italia affrettano con il desiderio, al suffragio universale, che gli aveva dato torto. Per reggersi senza titoli ha dato la terra ai contadini, legandoli alla sua tirannide con una grande rapina. Il colpo di Stato sarebbe costretto anche in Italia ad imitare, prima o poi, il bell'esempio.
Lo so: le forme legali, lasciate in eredità dalla pace, sono deboli e vecchie, ma sono le sole che possono vivere. Se le distruggessimo ci toccherebbe poi di rifarle. Per salvare l'Italia e l'Europa occorre non distruggere, ma infondere in quelle forme una vita nuova. A questo dovrebbero mirare gli immuni dalla presunzione imperante.
Tutti i governi legittimi inclinano a corrompersi nella sicurezza del potere; onde ogni tanto la rivoluzione li rovescia, promettendo di governare meglio. Qualche volta mantiene la promessa, qualche volta no. Non la manterrebbe di sicuro questa volta; onde è necessità suprema salvare il governo legale, curando la imbecillità progressiva da cui è colpito. Ma per guarirla, non servono violenze: ci vogliono intelligenza, dottrina, volontà, zelo civico, e un po' di amor patrio sincero, illuminato, disinteressato.

Inutili moniti. Tutti contavano servirsi del moto rivoluzionario fascista ai propri fini: Giolitti per costringere i popolari a riconciliarsi con lui; Salandra e i suoi fedeli per rompere il bando dal potere di cui i socialisti li avevano colpiti; i partiti costituzionali per salvarsi dal diluvio del suffragio universale. Intanto i socialisti continuavano a scindersi; e i popolari erano più che mai isolati. Finché una bella mattina Mussolini entrò in Roma ac-

clamato salvatore e restauratore della società, massime da coloro che l'avevano avversato. Questa volta la rivoluzione aveva lavorato per sé. Il secolo XIX era morto nel 1914; e il suo spirito aveva parlato un'ultima volta dalla tomba, vaneggiando e ingannando gli incauti che gli avevano prestato fede, credendolo ancora vivo come nel 1860.

Ed ora?
Uno sguardo all'avvenire

I. Ma fu vera rivoluzione?
Sì e no

In Italia l'ordine legale fu violato e vinto dalla marcia su Roma: ci fu dunque rivoluzione, ma non fu rovesciato, dunque rivoluzione intera non ci fu. Una volta ancora Roma vide questa stranezza, per essa non strana: un movimento rivoluzionario impotente a rovesciare l'ordine legale, il quale a sua volta era impotente a ricacciarlo nella legge. Il duello di queste due impotenze terminò con una transazione. L'ordine legale si resse, ma tollerò in faccia un doppione rivoluzionario. Lo Stato si sdoppiò nei suoi organi maggiori: Parlamento e Gran Consiglio, esercito e milizia, prefetti e fiduciari.
Dove porterà questo sdoppiamento, è oggi impossibile scorgerlo. È ancora troppo presto anche solo per giudicare gli effetti pronti di questa mezza rivoluzione. A prima impressione direi che sembra una mezza rivoluzione di giornalisti, facili a scambiare tra loro il verbo e l'atto. I fatti non paiono adeguati ai discorsi. La politica estera continua nel buono quella del conte Sforza, ma meno ri-

solutamente, con una certa timidezza, salva la coerenza con le premesse e certi errori, in cui il conte Sforza non sarebbe incorso. Anche la rivoluzione vuol dunque perseverare in quel tradimento della nazione, per cui aveva minacciato la rupe Tarpea ai suoi predecessori, appena entrata in Roma? Né quel che la rivoluzione ha fatto per la "ricostruzione" di cui tanto si ragiona, sembra sorpassare molto, per audacia, per novità, e per effetto, ciò che fecero i governi precedenti in mezzo a difficoltà per certi rispetti maggiori.

Per giudicare a ragion veduta, bisognerà aspettare i conti delle entrate e delle spese: delle entrate riscosse, non delle sperate, delle spese fatte, non delle bilanciate nei preventivi. Il paese è più tranquillo, c'è un po' più ordine nei servizi pubblici: questo non può essere contestato. Invece il regime rappresentativo si muta in una commedia. Equo giudizio sembra insomma che il nuovo governo non abbia fatto né grandi errori né grandi cose; e abbia badato precipuamente ad assicurarsi l'avvenire e il potere. In questo la rivoluzione fascista non è stata da meno di tante altre rivoluzioni, per solerzia e per ingegnosità; mentre nel fare l'interesse non suo, ma del paese, ha fatto quel che poteva: ossia, poco. Ha fatto poco, perché, ripeto, poco poteva fare. Se bastasse una rivoluzione, per trovare il "ricostruttore" o restauratore, che festa sarebbe! Ben altre strida e doglie saranno necessarie, prima che i tempi partoriscano non il ricostruttore, ma i ricostruttori, poiché dovranno essere una legione. Molti si erano messi in mente, un

anno fa, che il Parlamento fosse il grande intralcio cosicché, rimosso questo, si vedrebbero meraviglie. Ma il vecchio governo era legato, non dal Parlamento ma da interessi contrastanti, i quali si servivano anche del Parlamento per imporsi nel paese e non del Parlamento soltanto. Il nuovo governo lo impara ogni giorno a sue spese. Appunto perché ha imbavagliato il Parlamento, è oggi prigioniero delle classi medie e dell'alta finanza: che l'aiutarono a conquistare il potere, e che gli sono necessarie per conservarlo. L'alta finanza è la mezzana che assicura al governo i favori della stampa: servizio vitale, perché questo governo, se non ha più paura del Parlamento, trema innanzi all'opinione pubblica, come nessun governo ha mai tremato. Ma a sua volta la piccola borghesia fornisce le camicie nere alla milizia nazionale. Indispensabile l'una, indispensabile l'altra, ma spesso in lotta tra loro: per le pigioni, ad esempio.
Il governo voleva accontentare le classi ricche, che chiedono la libertà di mercato per gli affitti: richiesta più equa delle immunità fiscali, di cui il governo le ha privilegiate. Ma il governo ha dovuto prima tergiversare, poi studiare delle conciliazioni artificiose, poi ritornare su queste per garantire meglio il privilegio dell'inquilino. Le classi medie sono intrattabili su questo punto: servire Dio e la patria sì, ma avere anche un tetto!
Difficoltà della stessa natura potrebbero nascere dalla riforma delle scuole, la quale vuole falciare proprio ciò che la classe media desidera con più forza: scuole abbondanti e facili diplomi. Riuscirà il governo ad impor-

si? Vedremo.
Né credo, e sempre per la stessa ragione, che la pubblica finanza possa sperare grandi novità e sollievi dal nuovo ordine di cose. Una rivoluzione buona massaia, computista scrupolosa, amica dei conti chiari, non s'é mai veduta. Rivoluzione e Dilapidazione sono sorelle. Questa, per fortuna, è stata soltanto una mezza rivoluzione, ma costretta a mantenere due eserciti e ad accontentare i suoi fedeli. Non potendo né aggravare le classi medie, difese dalla milizia, né i ricchi, che non vogliono sacrifici e per risparmiarseli l'hanno aiutata, la rivoluzione fascista che altro potrà se non racimolare qua e là nei conti qualche economia spicciola, e tentare, allorché si sentirà sicura del Parlamento, qualche imposta sui larghi consumi, ma di scarso frutto in un paese già oberato?
Anche questo governo, come i precedenti, vivrà di debiti; e vacillerà, il giorno in cui vacillerà il credito. Intanto ha regalato una mezza immunità fiscale al capitale mobile, abolendo la legge sui titoli nominativi; e ha liberato la ricchezza dall'imposta di successione. In tempi di prosperità queste misure sarebbero forse state savie ed utili, ma quando lo Stato vacilla per un disavanzo di parecchi miliardi di lire potrebbero essere mortali imprudenze, così per lo Stato che n'è l'autore come per gli ordini sociali che ne approfittano. Le liane degli interessi particolari, che soffocano il tronco dello Stato moderno, audaci e tenaci s'arrampicano anche sui governi rivoluzionari.

Un governo rivoluzionario è sempre più forte d'un governo legale, perché si è sciolto dall'osservanza di certe leggi e di certe tradizioni; ma è sempre più debole, perché manca di "*legittimità*". La grande parola è detta, la parola che da mezzo secolo era sepolta nella fossa comune dei vocaboli morti: il dizionario. La dissotterrai io, di laggiù, sul finire del 1918. Da principio la gente o non capì o sorrise; oggi la parola corre le strade. La difficoltà maggiore con cui il governo presente è alle prese è proprio quella, che avevo predetta già prima del colpo di Stato, nell'articolo del 3 Settembre 1922 "E dopo?", che ho qui riportato integralmente da p. 63[1].
Il fascismo ha fatto un colpo di Stato contro il Parlamento, ma l'ha fatto, per così dire, nel vuoto: senza poterlo appoggiare alla Corona. Lo dimostrai in un lungo articolo pubblicato il 13 Giugno del 1923, che si intitolava "Vecchio motivo" e scritto per commentare il discorso al Senato del Presidente del Consiglio Mussolini nei primi giorni di quel mese. Ne stralcio alcuni brani.

Nel recente discorso del Presidente del Consiglio sembra particolarmente degna di nota una lacuna, facilmente visibile ad un occhio esperto, là dove il capo del governo ha parlato del ministero rispetto agli altri poteri dello Stato. È noto che in tutti i regimi i ministri sono responsabili verso un potere superiore che li sceglie, li nomina, li congeda: il Sovrano nelle monarchie assolute o rette con sistema costituzionale, il Presidente in molte repubbliche americane, il Parlamento

1 Da pag. 78 nell'edizione elettronica Manuzio.

nella repubblica francese e nella monarchia inglese. Questo potere, dove e quale è, o dovrebbe essere, in Italia, secondo il Presidente del Consiglio?
Il Parlamento: no. «*Il Governo*, egli ha detto, *deve essere rimorchiato dal Parlamento? Il governo deve essere in balia del Parlamento? No, no, no.*»
La Corona allora? Non parrebbe. Il presidente del Consiglio ha alluso alle prerogative della Corona, che vanno rispettate, ma vagamente; senza precisare tra queste la facoltà di scegliere e di revocare i ministri, che farebbe del Re d'Italia un re mezzo assoluto. Hanno dunque ragione coloro, i quali attribuiscono al capo del governo l'idea di instaurare una democrazia plebiscitaria? Il popolo indicherebbe con il voto il capo del governo, il quale reggerebbe la cosa pubblica, inviolabile per tutta la legislatura, nominando egli e revocando i ministri. Il Presidente del Consiglio sarebbe un presidente americano. Ma il Re? Quale altro compito gli resterebbe, se non quello di inaugurare le esposizioni?
Su questo punto il pensiero del capo del governo è nebuloso. Eppure è il punto vitale: da cui tutto dipende. Come si spiega questa incertezza? È qui la maggiore debolezza della "rivoluzione" fascista.
La Corona si è assunta, nell'autunno passato, la grave responsabilità di interrompere il duello tra l'ordine legale e la rivoluzione fascista, assegnando a questa la palma della vittoria. È chiaro che non vuole andare oltre, perché non potrebbe, senza estremo pericolo, nell'anno di grazia 1923, in presenza d'una Europa quasi tutta repubblicana, tentar di ricostituire una monarchia semiassoluta, d'intesa con un manipolo di antichi socialisti rivoluzionari. Ma il partito oggi dominante non vuole neppure riconoscere nel Parlamento il

potere da cui il ministero deriva la sua autorità. E poiché non ci sono che quei due principi di legittimazione del principio di autorità: il dinastico, rappresentato dalla Corona, e il democratico, rappresentato dai corpi elettivi, il governo resta sospeso in aria, senza una autorità ben definita, sapendo di dover pure dipendere da qualche altro potere, ma non sapendo da quale. Se non riesce ad uscire da questa pericolante ambiguità dovrà ricorrere alla forza; ossia tentare di costruire in Roma una dittatura militare, sopra i due antichi poteri costituzionali: Monarchia e Parlamento, esautorati e ridotti ad oggetto di museo. Questo errore nella visione storica degli eventi è, secondo me, una delle maggiori debolezze del fascismo. L'errore si ritrova anche nel discorso del Presidente del Consiglio, là dove parla dei Parlamenti. Il Presidente del Consiglio ha detto che i sindacati, i giornali e lo svolgimento della vita moderna «*hanno ridotto l'importanza enorme che si attribuiva ai Parlamenti*». In parte è vero, ma solo in parte. Che le forze dirigenti della società moderna siano molto cresciute di numero e di varietà nell'ultimo mezzo secolo; che i Parlamenti, come le Monarchie, debbano governare d'accordo con queste nuove forze dirigenti e tenendo conto dei loro desideri, è verissimo. Ma in compenso, dopo la catastrofe del sistema monarchico avvenuta nel '17 (crollo dello czarismo) e nel '18 (fine degli imperi germanico e austroungarico), il solo principio d'autorità che sussiste in Europa è la volontà del popolo, di cui i corpi elettivi sono gli organi. Se l'importanza tecnica dei Parlamenti è diminuita, l'importanza politica è smisuratamente cresciuta, i Parlamenti essendo la sola fonte di legittimità ancora sicura. Oggi un governo non ha il *diritto* di comandare che nella misura in cui può dire di fare quello che il popolo vuole. È così

vero, che lo stesso Presidente del Consiglio Mussolini non si stanca mai di ripetere nei più diversi discorsi che il popolo: tutto il popolo è con lui. Ma come può esprimersi la volontà del popolo, se non per mezzo di istituzioni rappresentative? Al di fuori di queste l'appello alla volontà del popolo è impostura: il grosso nodo del presente è proprio questo. Noi corriamo pericolo di smarrirci cercando le basi dell'autorità là dove non sono. Nessuna età può trovare queste basi là dove vuole; tutte devono cercarle là dove la storia le ha poste. Ostinandoci nell'errore cascheremo anche noi nel regno della pura forza, ossia in torbidi e in violenze senza fine.

Queste pagine sembreranno oscure a molti, ma non c'è modo di spiegarle a chi non le intende da sé. Per chi non le intende lo spiegheranno gli eventi, i quali non si faranno aspettare. La democrazia, nonché morire, è appena nata in Europa. I presenti turbini sono la scuola dell'esperienza dalla quale imparerà le nozioni elementari che le saranno più necessarie. Imparerà, soprattutto, che la legittimità è la questione vitale di ogni regime. Anche il governo Mussolini dovrà, massime quando i pieni poteri saranno scaduti, uscire dalla incertezza presente e, o diventare uno di quei governi di pura forza: che sfidano apertamente la legittimità, o legittimarsi sul serio nel solo modo in cui uno Stato moderno lo può: mettendosi in regola col Parlamento, questa Camera o un'altra. Ma le due alternative sono entrambe per il governo Mussolini irte di difficoltà. Per mutarsi in un governo di pura forza dovrebbe fare una rivoluzione intera: rovesciare la

dinastia e con essa tutto il governo legale, che ad essa si appoggia; grosso affare, al quale voglio sperare che nessuno pensi. Ma neppure sarà facile a questo governo farsi legittimare da un Parlamento, anche se il nuovo scrutinio farà il miracolo che da esso si spera: di partorire una Camera docile, docile; perché, ed è il nuovissimo guaio che da un anno si è aggiunto agli altri che già ci tormentavano, *il gioco parlamentare è stato falsato dall'Ottobre in qua*.

Affinché un Parlamento possa legittimare un governo, deve esso stesso essere legittimo; e non può essere riconosciuto legittimo da tutti se non è eletto e se non delibera, essendo universalmente rispettate certe norme, regole, consuetudini, nelle quali i partiti e gli interessi riconoscono le condizioni e le garanzie della sua legittimità.

Queste condizioni erano state, grosso modo, rispettate sino all'anno scorso; onde a nessuno venne mai in mente di contestare neppure a Pier Soderini il diritto di governare. Ma dal 1920 in poi: e massime dall'Ottobre ultimo, sono avvenute troppe cose, che forniranno pretesti e alle passioni e agli interessi di contestare la legittimità della prossima Camera e dei suoi atti; e quindi di spogliarla di questa sua quasi sacra facoltà legittimatrice. Chi potrebbe sperare che le passioni e gli interessi non ne approfitteranno?

La vittoria aveva assicurato a noi, come ai nostri alleati, il privilegio, negato ai vinti e prezioso tra tutti, di poter conservare intatto l'ordine legale dello Stato. Abbiamo

fatto getto di questo privilegio; abbiamo infranto l'indiscussa legittimità, su cui posava il regime. Vorrei sbagliarmi, ma il ricomporla sarà impresa più lunga e difficile che non creda il frivolo ottimismo dei soddisfatti e dei deboli: che hanno bisogno di illudersi. La difficoltà maggiore sarà nella milizia nazionale fascista. Il regime rappresentativo non ammette partiti armati, e tanto meno partiti armati a spese dello Stato. Il 18 Ottobre del 1922, alla vigilia della marcia su Roma, pubblicai un articolo, intitolato "Il granello di polvere" in cui si diceva, tra l'altro:

Una democrazia parlamentare con un piccolo esercito privato nel mezzo, a disposizione di un partito, è un controsenso che non può avere lunga vita. Questo piccolo esercito è il granello di polvere che, entrato tra le molle e le ruote dell'orologio, lo ferma. L'orologio, che quel granello di polvere ha fermato, è la Costituzione. Finché questo piccolo esercito dominerà tanta parte della nazione, lo Stato sarà un orologio, che non cammina e che non serve.

E allora le camicie nere erano un piccolo esercito illegale reclutato, come avrebbe detto Augusto, *privato consilio et privata impensa*. Oggi, che sono al tempo stesso la milizia di una fazione e parte delle forze legali, mantenuta a spese dello Stato, la difficoltà è anche maggiore. Il granello di polvere è diventato un sassolino, visibile a occhio nudo. Il decreto che istituiva la milizia nazionale, se non aboliva, sospendeva lo Statuto Albertino. Non

sarà cosa facile, purtroppo, richiamarlo in vigore.

II. Conclusione

Non sono uomo di parte e non ho mai ambito il potere. Conosco così bene le falsità e i vizi della democrazia e delle libertà contemporanee che non ho mai voluto far parte di alcuna assemblea legislativa. Ho difeso la vecchia legalità, pur sapendola decrepita e in pessime mani, perché credo che oggi in Europa una rivoluzione sia un perditempo, quando non è un precipizio. Nulla spero e nulla temo dal nuovo governo, come nessun bene e nessun male mi potevano fare i governi precedenti. Non mi sono mai schermito dal manifestare la mia opinione sulle cose politiche: penso che uno storico e un filosofo, il quale in questi tempi non abbia nulla da dire al proprio paese, è o un pagliaccio o uno stolto. Non solo, per un uomo, non del tutto digiuno di qualche studio, e che il suo amore al paese voglia mostrare non sfruttandolo mai, è colpa tacere, quando la scempiaggine di tanti improvvisatori e orecchianti tiene cattedra sulle piazze.

E se non sono infallibile, parlo almeno disinteressatamente. Quanti possono dire altrettanto? E poiché non sono uno spacciatore di illusioni chiudo questo piccolo libro, ripetendo ai miei concittadini che la patria versa in estremo pericolo. Non date retta ai prezzolati portavoce d'un ottimismo imbecille.

Partecipando alla guerra pagammo una cambiale che firmammo nel 1859, quando riunimmo le sparse membra della nostra gente, approfittando delle discordie che dividevano le potenze dominanti. Fummo da allora incatenati come partecipi, nolenti o volenti, a tutte le loro lotte, anche all'ultima, e terribile tra tutte; dalla quale solo le potenze che fin dal 1815 si appartarono, spettatrici del gioco delle rivalità europee, hanno potuto chiamarsi fuori. Abbiamo riportato una grande vittoria, che ha fatto dell'Italia, finalmente, dopo tanti secoli, una nazione sicura della sua indipendenza, ma con quali sacrifici! La fortuna del paese, la sudata fatica di tre generazioni, è in rovina, e su quella vacilla l'edificio del 1860: lo Stato liberale. Proprio quando l'unità geografica si compie, l'unità morale è infranta da un'esplosione furibonda di odi tra le classi, le regioni, i partiti, le clientele, i gruppi sociali. A volte pare quasi sia rinato il Medio Evo con le gare municipali, con i bandi, gli esili, le proscrizioni, con le piazze e le strade offese di sangue cittadino, con la perenne oscillazione fra tirannide e anarchia. La pace, di cui avremmo tanto bisogno per vivere, pericola in mezza la terra. Il mondo si fa piccino e da tutte le parti si chiude con i reticolati spinosi del più feroce egoismo di classe e di nazione. Per ripristinare le sue fortune, l'Europa avrebbe bisogno di libertà e di pace: scambi facili e liberi, riconciliazione di partiti e di popoli, disarmo degli Stati e degli animi. Chi non lo vede? Invece, dopo aver impegnato la nostra fortuna nella guerra, il nostro paese non vasto, popolosissimo, per natura né po-

vero né ricco, langue oppresso dall'insensato ed esacerbato protezionismo del nostro e degli altri stati, ed è costretto a mantenere non più uno ma due eserciti. Come può reggere tanti pesi? Non solo. Oggi ci si domanda a volte se l'Italia sia destinata – premio ben amaro di tanti sacrifici – a diventare un ergastolo, dove trenta milioni lavoreranno sotto la sferza per arricchire trecentomila famiglie.

E a tanti mali e pericoli confesso di non conoscere rimedio sicuro. A guisa di conclusione posso soltanto esporre alcuni criteri, che a me hanno servito fino ad ora per orientarmi in mezzo ai torbidi eventi degli ultimi anni, nella speranza che possano servire anche quanti desiderano non essere in balìa della tempesta senza una bussola. Possano queste poche pagine aiutare ad orientarsi, quanti cercano disinteressatamente il pubblico bene. Non per altro fine ho scritto questo piccolo libro.

1) Udrete spesso nei prossimi anni discutere di democrazia, di Parlamenti, di suffragio universale, di autorità, e più spesso e con maggiore veemenza, di libertà. Un primo e urgente consiglio è questo: non confondete mai la libertà con il decrepito, scettico, malfido, balbettante e opportunistico liberalismo dell'Ottocento. Mettetevi poi bene in mente, se non volete essere ingannati da frivoli e interessati sofismi, che quali che siano i difetti della democrazia e del governo rappresentativo, il solo principio di autorità universalmente riconosciuto in Europa è oggi la volontà popolare. Il suffragio universale e le istituzioni rappresentative non sono soltanto gli orga-

ni più o meno difettosi di una certa famiglia di governi, bensì le sorgenti della legittimità, a cui quei governi attingono il *diritto* di comandare: quante questioni, che l'interesse di parte ama oscurare, si chiariscono da questa specola.
Quanto alla libertà, non si può definire un governo liberale *se non riconosce il diritto d'opposizione*. E lo deve riconoscere, anche questo va ricordato, non per un morboso amore di utopie chimeriche o di dottrine filosofiche, come si pretende dagli orecchianti, ma per una necessità di Stato, vantaggiosa ai governi non meno che ai popoli. La libertà intesa come diritto di opposizione, non è né una dottrina, né un'utopia, né un confetto che i magnanimi governanti regalano al popolo, quando ha giudizio; è *un organo vitale dello Stato moderno*. Chi lo colpisce, ferisce a morte lo Stato. Lo spiegai in un articolo del 18 Aprile 1923:

IL DIRITTO D'OPPOSIZIONE

Ricordiamo perché molti hanno dimenticato.
La rivoluzione francese era finita, nel 1815, con il trionfo della monarchia. La rivoluzione aveva dato alla monarchia l'arma formidabile del diritto di coscrizione; aveva abbattuto intorno ad essa tutti i poteri che prima la limitavano e la soffocavano: i privilegi maggiori dell'aristocrazia e del clero, la potenza della Chiesa, i diritti acquisiti della burocrazia, delle corporazioni, delle città, delle pubbliche amministrazioni.
Nel 1815 una ventina di dinastie erano padrone dell'Europa; sovrastavano alla Chiesa, all'Aristocrazia, all'Amministra-

zione, ormai ridotte a servirle come strumenti docili per governare i popoli: mandre numerose raccolte sotto la verga di pochi pastori.
Il trionfo era troppo grande. Uno dei pochi spiriti profondi che siano apparsi nella politica europea dalla rivoluzione francese in poi, Talleyrand, aveva già consigliato nel Congresso di Vienna le Corone di Europa a concedere ai popoli gli istituti del governo rappresentativo, ossia il diritto di opposizione. Aveva ammonito che, solo facendosi aiutare dai popoli, le Corone potrebbero reggere alle responsabilità del governo, misuratamente cresciute con il potere. E lì per lì, a Vienna, il savio ammonimento parve essere ascoltato. Al Congresso di Vienna, proprio all'opposto della legenda corrente, il maggior numero delle potenze era favorevole al governo rappresentativo. Per ragioni che sarebbe troppo lungo esporre qui, tra il 1815 e il 1822, queste disposizioni liberali delle Corti cedono il campo alle inclinazioni opposte. Tra le potenze continentali soltanto la Francia e qualche Stato minore, si governano con istituzioni rappresentative. Negli altri Stati l'assolutismo impera. Ma in tutti gli Stati i popoli reclamano, con la voce di una *élite*, il diritto d'opposizione: la libertà di pensiero, di stampa, di associazione, il governo rappresentativo, la convocazione di Parlamenti eletti ad esprimere la volontà del popolo. La rivoluzione del 1848 è una grande lotta per la conquista di questo diritto: lotta in apparenza sterile, in verità fecondissima, poiché dal '48 in poi l'assolutismo viene a patti in tutta Europa e fa al liberalismo, alla democrazia, al principio della sovranità popolare continue concessioni, di importanza maggiore man mano che il secolo invecchia.
Perché?

Per la seduzione di ideologie false, come vogliono i moderni filosofi della dittatura, del nazionalismo, dell'imperialismo? Ma le generazioni che sono vissute nella seconda metà del secolo XIX sapevano discernere il vero dal falso, l'utile dal dannoso almeno quanto la generazione presente. La ragione è più profonda. Il diritto di opposizione, con il governo rappresentativo: che ne è l'organo, e con le libertà: che sono i suoi necessari strumenti, vinse nella seconda metà del secolo XIX tutte le resistenze politiche e filosofiche, perché in esso venivano ad amalgamarsi gli interessi in apparenza opposti dei popoli e delle dinastie.

Non più protetti, come negli antichi regimi, dal frazionamento dei poteri e dalla debolezza delle monarchie assolute, i popoli sentivano il diritto e volevano assicurarsi il mezzo di far valere le proprie ragioni, per non essere totalmente in balìa dello Stato onnipotente e incontrollato. Questo bisogno crebbe dopo il 1830, quando con la grande industria e la grande finanza, gli Stati europei rafforzarono la potenza delle armi con quelle del denaro e delle applicazioni scientifiche. Ma se l'opposizione era un diritto per i popoli, diventava una necessità: e una necessità vitale per i governi, man mano che gli affari e gli interessi del mondo si complicavano e ingigantivano. Le dinastie assolute trovavano nel diritto di opposizione concesso ai popoli il mezzo per spartire con questi le responsabilità del governo, un riparo contro le maree del pubblico malcontento, una palestra in cui si addestrava un nuovo personale politico, che a tempo e luogo potrebbe servire; una seconda e non inutile legittimazione del proprio potere. Così si spiega che alcune dinastie – gli Hohenzollern, i Savoia, per esempio – abbiano in certi momenti messo il berretto frigio in capo. In tempi in cui nessuno cre-

deva più sul serio che un re fosse l'unto del Signore e il delegato di Dio al governo delle creature umane, la volontà popolare era un comodo parafulmine, un forte *instrumentum regni*, un nuovo crisma, non inutile neppure alle dinastie più antiche. In tempi, che tutto si voleva passare al vaglio d'una ragione malcontenta e criticante, l'assolutismo diventava un pericolosissimo impegno: lo zar Nicola II e la sua famiglia ne hanno fatto la prova...

Se Parlamento e diritto d'opposizione sono i due grandi interessi, che tra il 1848 e il 1914 hanno fatto trionfare in Europa quello che oggi si chiama in Italia con dispregio il "liberalismo", noi conosciamo il modo sicuro di giudicare se questo "liberalismo" è una cosa così vecchia e morta, come si dice. Noi dobbiamo, per sciogliere il disputato quesito, chiederci soltanto se questi due interessi dei popoli e dei governi non esistano o non concordino più. Ma il quesito è subito sciolto, non appena è posto.

Vi pare proprio che i popoli possano oggi fidarsi ad occhi chiusi dei governi, che li reggono, così da poter rinunciare al diritto di opposizione? Ora che tutto vacilla: la legge, l'amministrazione, il Parlamento, il governo, la fortuna pubblica, la fortuna privata?

E vi pare che in Italia, o in qualsiasi altro paese d'Europa ci sia un'istituzione, un partito, un uomo, il quale abbia dato già tante prove del suo senno, del suo genio, della sua volontà, da poter dire: «Io sono infallibile, e perciò non voglio né discussioni né opposizioni: io farò tutto. Io scioglierò tutti i nodi, io curerò tutti i mali, io brucerò tutte le piaghe»? E se quest'uomo, questo partito, questa istituzione non ci sono; e se non si vogliono riconoscere le libertà, che sono la condizione del diritto di opposizione e del governo rappresentati-

vo, come si vuole governare il mondo?
Volete sapere quale è la verità? L'Italia soffre non perché il liberalismo e la democrazia siano invecchiati e morti, ma perché sono appena nati e minacciano di morire nella culla di una oscura malattia infantile. Noi non abbiamo avuto mai un vero e proprio regime rappresentativo. La democrazia, a cui oggi si fa il processo, fu una imitazione posticcia, che copriva una dittatura personale e il governo di una piccola consorteria, massime nel lungo regime che ha preso il nome dall'on. Giolitti. Il popolo non ha mai fatto uso del suo diritto di opposizione, se non per eccessi, a capriccio, senza saper chiaro quello che volesse. Si spiega così perché soffriamo della scarsità d'un personale politico qualificato.
Uno dei maggiori vantaggi del regime rappresentativo è la preparazione di un numeroso personale di governo attraverso il tirocinio nei diversi partiti. La nostra realtà politica, appunto perché era una falsificazione del regime rappresentativo, non ha lasciato successori, onde siamo costretti da due anni ad improvvisarli. Ma gli uomini di Stato non si improvvisano. La storia dirà che i due primi Parlamenti, nei quali, sia pur rozzamente, palpitò una confusa e torbida volontà popolare, in travaglio per chiarirsi, nei quali il regime rappresentativo incominciò a diventare operante, furono proprio quelli del 1919 e del 1921. Sono stati ambedue, per molte ragioni, due scandali, appunto perché esprimevano una volontà confusa, torbida, discorde da sé medesima. Ma nessun regime politico maturò mai senza i travagli di una tormentosa preparazione. Chi conosce la storia del governo rappresentativo non si meraviglia di questi scandali. Se alle prime difficoltà e ai primi disinganni spezzeremo impazienti il sistema di governo da cui vogliamo essere retti, vivremo sempre tra

tirannide e anarchia.
Rimaneggiamo pure dottrine, leggi e costituzioni, non sfuggiremo al dilemma: o una rozza dittatura militare, somigliante a quella di cui può accontentarsi un impero semibarbaro come la Russia, o un governo, in cui l'opposizione sarà *un diritto* del popolo e *una necessità* del governo.
Quando volete giudicare se una dottrina politica appartiene ai nostri tempi e all'occidente, o se è una fantasticheria filosofica colorata più o meno di bagliori orientali, ponete a chi la professa il quesito: ammettete voi, sì o no, il diritto di opposizione al governo, e in che misura? Tutti i problemi politici intorno a cui confusamente si disputa sono chiusi oggi in questa domanda.

2) Udrete spesso maledire i partiti politici, maledire il partito socialista, e stramaledire il partito popolare, come le pesti del mondo. Ogni rivoluzione, di palazzo o di piazza, si affretta, se può, ad ammazzare i suoi successori, ma quello che io penso di queste grandi società politiche, che si raccolgono ed operano in seno al consorzio sociale, lo dissi il 15 Novembre del 1921. Ristampo quello scritto che si intitolava

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE E I PARTITI

Un secolo fa, le grandi dinastie, vittoriose di Napoleone, si trovarono sulle braccia un continente da governare. A quei tempi gli statisti sapevano ancora che un governo non si regge senza autorità; e che l'autorità non si regge senza un principio, osservato con una certa coerenza e lealtà.
I vincitori assunsero come principio della ricostruzione del-

l'Europa il diritto storico delle dinastie, a cui la rivoluzione aveva fatto guerra così aspra. Sennonché molte tra queste dinastie: le più piccole, nel grande rimpasto di sovranità, fatto dalla rivoluzione e dalla politica napoleonica, avevano perduto i loro stati. Dopo tanti anni, molti di questi rimpasti erano irrevocabili. Restituire tutti i sovrani spodestati nei loro antichi Stati non si poteva; ma non restaurando e restituendo questi Stati, spesso scomparsi, ai loro antichi dinasti, non si sfregiava il principio di legittimità dinastica, riconoscendo le violenze rivoluzionarie? Il Congresso di Vienna trovò a questa difficoltà una elegante soluzione. Riconobbe la sovranità come titolo in sé: indipendente dal possesso di uno Stato; conservando titoli e rango a tutti i sovrani ai quali non poté restituire lo Stato. Creò la riserva dinastica dei prìncipi "mediatizzati", che sino al novembre del 1918 hanno goduto di tanti onori e di tante ricchezze in Germania e in Austria. Il Congresso di Vienna distribuì poi gli Stati che non poteva restituire agli antichi signori alle poche dinastie superstiti, come compenso dei loro antichi possessi legittimi che non potevano più ricuperare. Fece di tutte le dinastie legittime una grande famiglia, in cui un piccolo numero di dinastie maggiori erano quasi delegate a esercitare la sovranità per tutte le altre, fondando così il nuovo ordine di cose sull'accordo di queste dinastie e sul reciproco rispetto dei loro diritti storici e contrattuali. Fu la *Santa Alleanza*.

La concezione era organica. Ha resistito per un secolo, sia pur con molte scosse, a tempi insaziabilmente divoratori di cose antiche. Per diroccarla fu necessario un cataclisma mondiale. Non può capire quel che oggi accade, chi non abbia capito che dal 1815 al 1914 l'Europa fu governata dalle Corti. In quei cento anni le dinastie sono state i piloni del-

l'ordine sociale in tutta Europa, fuorché in Svizzera e, dopo il 1870, in Francia. Per un secolo la guerra e la pace, se non dipesero soltanto, furono sempre legate, per fili palesi o nascosti, all'accordo o alle discordie delle dinastie, come gli indirizzi dei singoli governi alle vicende delle successioni sovrane.

Né la rivoluzione del '48, né le guerre che i Savoia e gli Hohenzollern combatterono per fondare il regno d'Italia e l'impero tedesco, né l'istituzione, nella seconda metà del secolo XIX, di tanti Parlamenti, né il quasi universale riconoscimento del diritto popolare alla polizza elettorale, distruggono questa potente ossatura del sistema europeo. Appena fondato l'impero tedesco, Bismarck si accinge a chiudere il tempio di Giano, riaperto dalla rivoluzione del '48, e a ricostituire in Europa l'ordine e la pace dinastica del Congresso di Vienna. La triplice fu la seconda edizione della Santa Alleanza. Senza la Francia e senza Russia, una Santa Alleanza mutilata, ridotta e adattata ai tempi, ma le Corti governarono ancora l'Europa, anche se mantennero la pace con l'onere di armamenti crescenti, e se, per governare, dovettero consultare i Parlamenti. Ma i popoli, i Parlamenti e i partiti che li rappresentano, ebbero un compito ristretto e poco gravoso. C'era in alto chi pensava agli affari pubblici senza che i popoli neppure lo sapessero. L'ufficio dei Parlamenti si riduceva ad un controllo disattento e svogliato. Partiti e Parlamenti più che della volontà del popolo erano organi di grandi interessi.

Ed ecco che questo sistema, che aveva governata l'Europa per un secolo, è caduto ad un tratto tra il marzo del 1917 e il novembre del 1918. I popoli si sono trovati fuori di minorità per la morte improvvisa dei tutori. Anche le poche dinastie

superstiti vacillano nell'isolamento; il Suffragio universale è stato incoronato sovrano *malgré lui*, proprio quando meno se lo aspettava, e non potrà questa volta abdicare, come nel '48. Di qui procede la necessità di partiti, ossia di grandi organizzazioni *tenute insieme non soltanto da interessi: per loro natura mutevoli, ma da principi spirituali dotati di una certa stabilità*. Venute meno e indebolite quelle direttrici che per un secolo discendevano dall'alto, le direttrici devono ora salire dal basso, ossia dal suffragio universale. Ma abbandonato a sé stesso, il suffragio universale si smarrisce, si sbanda, e mette capo, prima o poi, alla dittatura militare. I partiti sono oggi necessari, non più come voleva il diritto costituzionale classico, per giocare nei Parlamenti al gioco inglese, piuttosto barocco, del ministero e dell'opposizione, *ma per sostenere e indirizzare il suffragio universale*. La loro forza deve bilanciare la distruzione o l'indebolimento del principio monarchico.

Distrutta la grande macchina del Congresso di Vienna, i popoli devono inevitabilmente governarsi da sé; maggior travaglio che il lasciarsi governare dall'alto, ma travaglio ormai inevitabile. Anche lavorando a creare e ad animare dei partiti si ricostruisce oggi il mondo. Molti in Italia rammaricano le rapide fortune del partito popolare. Bisognerebbe piuttosto rallegrarsi di aver trovato pronto, in mezzo a questo caos, un partito che ha saputo incanalare una parte dell'alluvione rivoluzionaria che ci minaccia. Senza il partito popolare, il suffragio universale avrebbe forse commesso nel 1919 qualche follia irreparabile, e le classi governanti si sarebbero buttate quest'anno a occhi chiusi nelle braccia del fascismo rivoluzionario. Non so quale sarà il destino dei fasci, ma è certo che, se riusciranno a fondare un partito di una certa

coerenza, avranno reso al paese un servizio maggiore che con le spedizioni punitive.

Aggiungerò che se la comodità vorrebbe ridurre a due i partiti e alternarli al governo, nessun paese può più aspirare a questa fortunata semplificazione.
C'è nel mondo troppa gente, troppa diversità e confusione di passioni, di idee e di interessi. Tutti i paesi saranno divisi almeno in tre o quattro grandi partiti; e qualcuno forse, anche in più. Il vigore nazionale di un popolo, la sua maturità civica apparirà nella capacità di conciliare questa varietà dei partiti con la necessaria unità dell'azione; e non in quella unanimità ufficiale, coattiva e un po' ridicola degli elettori, dei giornali, dei deputati; e della quale il partito fascista oggi dominante in Italia si compiace come della parlante immagine della propria potenza. L'unanimità ufficiale poteva essere uno stato d'animo sincero, e quindi un muro solido, nel Sei e nel Settecento; oggi è un'artificiosa forzatura e un intonaco appiccicaticcio sopra un muro che si sgretola. Alle prime scosse si polverizzerà.
E aggiungerei pure, per terminare, a proposito del partito socialista e del partito popolare, che essi sono i soli partiti con una dottrina che spieghi la guerra mondiale: come è scoppiata e perché ha distrutto tante cose. La dottrina dei socialisti è semplice, superficiale, inadeguata e non contiene che un barlume di verità, ma un barlume lo contiene. La dottrina dei cattolici è più profonda, complessa e adeguata, sebbene si fermi a mezzo, perché

se ha ragione di attribuire quello che è successo al prevalere di certi sentimenti e di certe idee, non spiega poi come queste idee e questi sentimenti abbiano preso tanta forza negli ultimi secoli, mentre in questo sta il tutto. In ogni modo e l'uno e l'altro partito hanno una dottrina sui mali del mondo e sulla farmacopea necessaria, inestimabile vantaggio a petto del partito liberale e del fascismo, che non l'hanno.

3) Non credete alla dittatura: è parola senza senso. La razza dei dittatori è sparita, come quella dei dinosauri.
Che cos'è la dittatura? È braccio e non testa; organo d'azione, non mente e pensiero. Non è fatta per inventare o chiarire idee non ancora nate, o ancora confuse, ma per eseguire propositi ormai maturi.
Quando un uomo o un gruppo abbiano un piano definito, e non possano attuarlo perché l'ordine legale fa intoppo, questo uomo o questo gruppo possono, se riescono a impadronirsi del potere, attuare il piano dittatorialmente. Qualche rara volta, a certe svolte della storia, è accaduto. Ma se questo piano non c'è, a che serve la dittatura? Tenta di operare nel vuoto e presto o tardi cade nelle stesse contraddizioni del governo legale.
Il male di cui soffrono tutti gli Stati d'Europa è appunto questo: che nessuno sa precisamente ciò che vuole. In tutti i partiti, in tutte le classi, in tutte le scuole, in tutte le istituzioni, in tutti gli Stati, quasi direi in tutte le coscienze, ad eccezione di pochissime, cozzano dottrine, aspirazioni, interessi contraddittori. Che cosa vogliamo?

È un mistero che non possiamo mai chiarire con noi stessi, perché vogliamo sempre l'opposto di ciò che vogliamo. Noi vogliamo la pace e la guerra, la potenza e la giustizia, la tirannide e la libertà, la parsimonia e lo spreco, il pareggio e il disavanzo, la sicurezza e l'avventura. Nessuna epoca fu mai più contraddittoria con sé medesima.
I nostri tempi sono in collera coi regimi parlamentari e con la democrazia, alla quale rinfacciano la debolezza dei governi. Ma queste debolezze nascono dalle confusioni e contraddizioni dello spirito moderno, non dai difetti di questo o quel governo. Finché non sapremo chiaramente quel che vogliamo, tutti i governi: sotto qualunque denominazione, saranno deboli e oscillanti.
Nelle condizioni presenti l'aspirazione alla dittatura è una mascheratura romantica dello scoraggiamento. Molti vogliono un dittatore perché sperano che sappia quello che tutti ignorano, trovi ciò che tutti cercano invano: il farmaco che curi le malattie del mondo. Il dittatore rosso o bianco, che gli uomini sognano, dovrebbe essere un taumaturgo miracoloso, ma taumaturgo non c'è.

4) Non credete né alla scure né al fascio delle verghe né agli altri *instrumenta regni* di questi, come la forca. Lo Stato moderno non difetta di forza, anzi ne ha troppa. Troppe armi e troppo denaro e perciò è così pericoloso a sé e agli altri. Difetta invece di intelligenza, di saggezza, di giustizia, di rettitudine, di dignità, di moderazione, di modestia; e perciò di autorità. *Più le armi e il denaro gli*

abbonderanno, peggiore uso ne farà. Quando vi dicono di volere lo Stato forte, rispondete di volerlo intelligente, savio, equo ed autorevole.

5) Non credete alla rivoluzione né alle trasfigurazioni miracolose che essa promette.
La storia del secolo XIX magnifica, e non a torto, una rivoluzione, che ha mutato in pochi decenni la faccia del mondo. Dal 1789 al 1848 l'Europa volle distruggere una crosta solidificata di istituzioni e di tradizioni, per liberare le energie fattive che ribollivano sotto.
Distruggere era il compito dei tempi; e la rivoluzione era l'operaia che ci voleva, ma ora che, rivoluzione dopo rivoluzione, guerra dopo guerra, tutto è distrutto; ora che non c'è più né Stato, né famiglia, né morale, né legge, né estetica, ora che dovremmo, se sapessimo, "ricostruire" davvero, a che servirebbe una rivoluzione?
Tutte le rivoluzioni che sono accadute dopo il 1914 in Russia, in Germania, nell'Impero austriaco, e quelle che potranno accadere, non furono e non saranno più, come la rivoluzione francese, esplosioni di forze creatrici troppo compresse, ma sprofondamenti nel vuoto di stati decrepiti, scalzati sotto da invisibili correnti sotterranee e da un pezzo sospesi, senza saperlo, su caverne e voragini. L'ho detto fin dal 1919 e non ho mutato idea per la rivoluzione fascista. Di questa il miglior pregio è per me di essere soltanto una mezza rivoluzione. Se fosse stata una rivoluzione totale, poveri noi!
Il secolo XIX è morto nel 1914. La rivoluzione oggi può

soltanto distruggere ma non creare. Non può dunque servir più come strumento di governo, per rafforzare l'autorità. Non è un caso che in Italia la presente reazione sia diretta da chi fu un tempo il più acceso dei bolscevichi. Le nuove generazioni devono imparare a capire e a conservare con intelligenza i relitti del vecchio mondo, ormai diventati tutti preziosissimi; perché se il mondo non sarà rifatto sul modello antico, sarà rifatto adoperando e adattando ai tempi certi materiali antichi: dottrine, principi e credenze. Il futurismo del secolo XIX dovrà pur ritornare un po' sui suoi passi e veder se nella lunga esperienza del genere umano, che esso sprezzò e relegò in soffitta tra i vecchiumi, non ci sia qualche rimedio a quei mali presenti, che sono ribelli a tutto il suo sapere.

6) Tributate a coloro che si sono sacrificati disinteressatamente nella guerra l'omaggio meritato della vostra ammirazione e della vostra gratitudine; ma non illudetevi che sul ricordo della guerra si possa edificare l'edificio dei tempi nuovi. La guerra mondiale fu il terremoto che diroccò un ordine di cose già antico di un secolo: non si può costruire sopra una montagna di rovine. L'Europa, e con essa l'Italia, rinascerà alla nuova vita quanto più, avanzando nell'avvenire, lascerà alle spalle le passioni e le illusioni della guerra.

7) Vincete lo scoraggiamento, e in particolar modo quella forma agitata di scoraggiamento che è l'impazienza,

ripetendo sette volte al giorno almeno che i mali, di cui il mondo soffre, possono solo guarire lentamente, e che tutti i medici spicciativi sono degli ignoranti o dei ciarlatani.
Lo so, la pazienza è ardua, perché i vizi dei tempi sono orrendi, ma sono l'effetto ultimo d'un lento deterioramento, che per la moderna civiltà quantitativa è la ragione stessa del vivere.
Nel 1914, sette mesi prima che incominciasse la grande catastrofe, scrivevo dell'Italia, e con pochi ritocchi, potrebbe ripetersi dell'Europa e dell'America tutta:

«Da cinquant'anni la storia dell'Italia è quasi dominata da una legge di degradazione dei modelli o, se vi piace meglio, di volgarizzazione degli ideali: degradazione e volgarizzazione che nel governo come nella cultura e nell'industria hanno sostituito i modelli e gli ideali lontani e difficili, con altri più vicini e più facili. Abbiamo allargato le basi dello Stato fino al suffragio universale. Abbiamo diffuso l'istruzione nei ceti medi e popolari. Ma tutti i modelli di perfezione verso i quali aveva alzato gli occhi e indirizzato la mente l'Italia antica, si sono perduti e confusi: dall'umanesimo, le cui ultime faville furono barbaramente spente nelle Università, alle tradizioni delle nostre arti più antiche e gloriose. Sotto nome di libertà prevalse una anarchia intellettuale, per la quale, caduti i modelli e indebolite, quando non rovesciate, tutte le autorità spirituali che li imponevano, la nazione rapidamente smarrì la chiara nozione della eccellenza in tutte le alte attività della mente; e ora seguendo troppo alla leggera mode caduche, ora ingannata da ciarlatani venuti in cre-

dito spacciando sofistiche filosofie d'oltre alpe, perdé il coraggio e la lena delle grandi opere; si accontentò, nell'arte come nella scienza, nella industria come nel diritto, della mediocrità dozzinale e del genere frammentario, lirica e novelle in letteratura, monografie nella scienza, espedienti nella politica, pur non appagandosene, pur aspirando in cuor suo all'eccelso, al grande, al nobile, ma, non sapendo più a quale stregua riconoscerlo e con quale premio incoronarlo – in *La Vecchia Europa e la Nuova* – Milano 1918, p. 193-4».

Tutte le scosse violente: la guerra ieri, domani un colpo di stato o una vera e propria rivoluzione, possono soltanto accelerare questo deterioramento, rallentarlo mai. Per rallentarlo e respingerlo a ritroso occorre ripulire e restaurare nelle menti, rammodernandoli, i modelli di perfezione bruttati e guasti dai tempi, e ridare prestigio alle autorità che li custodivano e insegnavano a venerarli. Riavvezzare le generazioni allo sforzo necessario per imitarli. Sarà opera faticosa e lentissima, che si compirà a mano a piano che i tempi impareranno a distinguere le autorità vere e le false. Ma quante generazioni ci vorranno! E intanto bisogna lavorare con tenacia e soffrire con pazienza, se non si vuol precipitare tutto nel caos: anche quello che noi dovremmo salvare a rischio della vita.

8) Ricordate sempre, perché è la chiave di volta di tutta la nostra storia dal 1860 in poi, che l'Italia non si è mai governata da sé con le istituzioni democratiche largite dall'Unità. Che è invece stata sempre governata, dopo il

1860, da piccole oligarchie invisibili o quasi, un po' perché non ha voluto, ma anche e più perché *non ha potuto* compiere lo sforzo necessario a far agire le istituzioni democratiche.
Il governarsi da sé, in tutto o in parte, è per un popolo un lavoro, un gravame, una spesa, di cui i governi oligarchici lo dispensano.
Costretta, dopo il 1860, a rifare la sua industria, la sua agricoltura, il suo commercio, le sue scuole, la sua cultura, i suoi costumi, le sue tradizioni, gli spiriti e le forme della sua vita familiare e regionale; condannata ai lavori forzati per mantenere un grande Stato ed educare una popolazione pullulante, l'Italia si è lasciata governare facilmente dagli antichi poteri e dai nuovi, che riuscirono a far agire lo Stato e la Costituzione senza chiedere altro lavoro e sacrificio oltre il denaro delle imposte.
Non v'illudete: sotto questo gran fragore d'armi e di frasi, che oggi risuona in Italia, gli esperti riconoscono facilmente il nuovo tentativo di rifare una dittatura parlamentare, in cui pochi sollevino il paese dal peso di governarsi. Nei Parlamenti del 1919 e del 1921 sono state perseguitate, e ormai quasi spente, alcune dottrine false e qualche funesta passione, ma anche la prima, sia pur confusa, volontà del popolo di governarsi da sé. E si può credere che se una nuova dittatura parlamentare potesse costituirsi, il paese si sottometterebbe con gioia. Ma potrà? Questo è il grande dubbio. Io non lo credo, perché i tempi sono troppo mutati. E allora sarà pur necessario che il paese impari a governarsi un poco da sé, se non

vuol cadere sotto un governo illegittimo di sola forza. Non sarà una fortuna, sarà un carico e un dovere di più, ma è solo a questo prezzo che la patria potrà essere salva.

9) Ricordate sempre che le democrazie eccitano l'odio tra i ricchi ed i poveri, tra i grandi e gli umili, e che quest'odio le mina e indebolisce sempre, talora anche le rovina. Il pericolo più grave oggi è che il mondo non vive più che di odio: odio tra le classi, odio tra i partiti, odio tra le religioni, odio tra i popoli, odio tra le razze.

10) Infine non dimenticate mai che oggi non v'è governo legittimo – ossia non prepotente e violento – se non in forza del principio rappresentativo; ma che nessuno Stato può reggersi con il principio rappresentativo, se le lotte civili si mutano per violenza di mezzi o anche solo per furore di odi in guerre sterminatrici.
Di fronte alle legioni scatenate, anche il senato di Roma: il senato di Scipione, di Caio Gracco, di Mario, di Silla, di Cesare, di Cicerone, di Augusto, di Agrippa, di Tiberio, di Vespasiano, di Traiano, si abbiosciò come un fantoccio. Che cosa si potrebbe pretendere da un Parlamento moderno?
Se l'Italia non vuole logorarsi in lunghe e crudelissime guerre civili, deve apprendere a frenare le sue discordie quanto è necessario, e rispettare con lealtà le regole sempre un po' artificiose del gioco legale, su cui riposa il governo rappresentativo; ma falsate le quali, non c'è

più governo legittimo. Attenti, dunque, che non ridivampino dalle ceneri le turbolenze civili del Medio Evo e le lotte religiose dell'Ottocento. Non si dimentichi che a precipitarci nei guai presenti poté assai, non solo il delirio rivoluzionario dei socialisti, ma anche un primo risvegliarsi delle antiche gelosie e degli antichi urti fra Cesare e Pietro. Ci pensino i cattolici, ci pensino i liberali, ci pensino gli increduli, ci pensino i fascisti, ci pensino i socialisti; e vedano ciò che devono fare, conoscendo il pericolo e non volendo precipitare in quello, di proposito deliberato, la patria.